

AVANGUARDIA

SETTIMANALE DELLA LEGIONE ITALIANA

Abbonamento in Italia: prezzo L. 100 - 200 L. 50 | Direzione e Amministrazione - Viale Monte Santo, 3 - Milano - Tel. 65594 | Pubblicità L. 8 per mm. di colonna - Concessionaria Unica Pubblicità Italiana, Milano, piazza Affari 4

IL NOSTRO ONORE SI CHIAMA FEDELTA'

PECORE MATTE

A Roma continua a imperversare la follia rinunciataria e logicamente i lupi che circondano l'Italia ne approfittano per addentare sempre più vasti territori. Così, tra l'altro, un giornale inglese ha affermato che quale posta della rinnovata amicizia franco-italiana dev'essere messa l'eliminazione di qualsiasi pretesa italiana su privilegi in Tunisia. E a Roma si è annuito con quel sorriso ebete dei cortigiani, aggravato dalla senilità.

D'altro canto le pretese straniere e le rinunce vengono rapidamente archiviate, come questioni di poca importanza perchè a Roma bisogna anzitutto discutere di politica interna. Ma non per trovar modo di rimediare alla tragica situazione del popolo, ch'è rimbalzato nelle sue esigenze dalle autorità alleate alle autorità regie, senza che le une o le altre se ne interessino. La politica interna è soltanto discussione, per non parlare della follia epurazionistica sempre in primo piano, nonostante le delusioni che ha provocato. Guerra al Fascismo; al Fascismo ch'è morto, sotterrato, annientato ma che si continua a combattere con una coerenza, tra le parole e gli atti, che sarebbe ridicola se non fosse penosa. Poi vengono le zuffe politiche, le quali occupano l'intera giornata degli uomini responsabili o meno. Spettacolo triste, umiliante, pietoso dei gruppi politici che si diletta-no di parlamentarismo, dolenti soltanto della mancata riapertura di Montecitorio, che concionano a dritta e a manca, che cercano, ciascuno per il suo colore o per la sua sfumatura di colore, d'ingrossare le file dei simpaticizzanti, restringendo la visione del Paese soltanto al minuscolo e inutile interesse del proprio partito ch'è uno dei tanti mossi da forze occulte, le quali mirano a scompaginare e dissolvere l'organismo nazionale.

Il governo, irretito dagli eventi più grandi di lui, impotente per deficienza organica a risolvere un qualsiasi problema, si affida al buon cuore degli invasori, che, sprezzanti e indifferenti alle sorti del popolo, guardano beffardamente alle gare demagogiche e tribunizie dei vari gruppi politici, chiusi nell'angusto cerchio della miserabile politica parolaia che fu già una volta la rovina dell'Italia. La maggioranza del popolo è indifferente e inerte, assillata soltanto dall'incubo della fame e della miseria e lascia che i politicanti (mai il termine fu meglio appropriato) si sbranino nelle incruente lotte che, si badi bene, non sono ancora giunte al vertice per l'impossibilità di indire elezioni e di riaprire il Parlamento. E nessuno, nessuno che pensi al benessere del Paese, nessuno che cerchi almeno di mettere la propria prostituzione spirituale nei confronti degli alleati a vantaggio della causa nazionale: nessuno che si occupi dei grandi problemi internazionali interessanti l'Italia se non per assentire alle richieste sempre più vaste delle varie nazioni che ci sono attorno e che vantano diritti di vincitori anche se la loro vittoria è stata determinata soltanto dall'invasione degli anglo-americani e dal tradimento dell'otto settembre. E ben poteva commentare il « Times », rilevando le pretese di Tito, che « gli italiani, affamati e sconfitti, non hanno neppure un uomo che difenda la loro causa ».

Questa è la colpa inescusabile che condanna gli uomini di governo di Roma, una colpa ancora più grave che non sia stata quella di aver plaudito l'otto settembre e di essersi messi al servizio del nemico. Che cosa si è fatto, pur al di fuori della politica internazionale, per dare una parvenza di vita civile all'Italia invasa? Per ripristinarvi l'ordine, la disciplina, il funzionamento dei servizi, un minimo, insomma, di condizioni basiche per vivere? Si dirà che tutto ciò è impossibile perchè il Paese è in mano all'invasore. Ma se gli anglo-americani sono i padroni assoluti dei territori d'oltrepennino e nulla è permesso fuori della loro legge, perchè gli uomini politici che si sono autonomati successori del Fascismo, non sentono la dignità virile di abbandonare il campo? Se essi nulla possono fare a vantaggio del popolo perchè continuano a governare? Perchè persistono nell'oscura commedia di fare i giullari degli invasori, insensibili ai bisogni e ai dolori del popolo? Nulla ad essi dice l'episodio meraviglioso di Aquisgrana dove il medesimo invasore non riuscì a trovare un solo tedesco che accettasse la carica di borgomastro?

Giullari, null'altro che giullari; ignobili giocolieri della politica, felici soltanto d'essere tornati ai loro svaghi preferiti delle discussioni, delle battaglie parolaie, delle concioni da comizio. Per questi capi politici e per i gruppi che li seguono ben ritorna la invettiva dantesca: « Uomini siate e non pecore matte »; chè se anche a ridere non sono soltanto i giudei di Dante ma anche gli anglosassoni, lo spettacolo degli smidollati pseudogovernanti regi è tale da avvilire e da mortificare. E sono costoro che si sono arrogati il diritto di giudicare il Fascismo come indegno di aver guidato l'Italia per oltre vent'anni. Ma ammesso pure che gli eventi non consentano loro un'azione concreta a sollievo delle miserie del popolo, quale luce ideale li ispira e li illumina? Chi fra essi ha rivelato un impulso spirituale che veramente abbia per obiettivo la salvezza e la redenzione d'Italia? Credono forse di difendere gli interessi della Patria con la girandola dialettica dei discorsi che non servono, a differenza del canto, nemmeno a placare i morsi della fame?

Pecore matte, null'altro appellativo si addice ad essi. Buffoni della politica, guardati con commiserevole disprezzo dai padroni, i quali non hanno più voglia nemmeno di ridere ai loro lazzi e che dai contrasti dei variopinti partiti traggono alimento alla realizzazione dei loro progetti, poichè quando gli anglo-americani avranno dimostrato che gli italiani non sono capaci di autogovernarsi, trarranno la facile conseguenza che essi, ed essi soltanto, potranno salvare il popolo mettendolo sotto tutela. E per prima cosa cominceranno ad appropriarsi delle nostre grandi isole nelle quali già alimentano una antistorica corrente separatista. E i governanti regi ad annuire col loro stereotipato ebete sorriso.

Dalle cose dette è facile giungere al confronto col ritmo di vita dell'Italia repubblicana, dove, pur tra le difficoltà della guerra, esiste un'ossatura nazionale, esiste una base di ordine, di disciplina, di vita organica; esiste



LIBERTA' STATUNITENSE PER TUTTI I POPOLI DELLA TERRA

insomma uno Stato che smentisce, nel contrasto, la volontà di liberazione proclamata dagli anglosassoni, ai quali fanno coro sciocamente gli antifascisti, chè se si volesse, per scendere sul terreno polemico dei nostri nemici, ammettere una Repubblica italiana dominata dai tedeschi, si dovrebbe, anche in questo caso, concludere, con la constatazione che il dominio tedesco è molto ma molto più umano, più intelligente, più realistico del dominio anglosassone, incapace di assicurare le basi minime di vita alle popolazioni dominate. Comunque si esaminino i termini del tema preferito dai nostri avversari il conto per essi è negativo.

Con ciò non vogliamo dire che gli italiani della Repubblica siano per-

fetti. Molte colpe sono da imputarsi ad essi. Purtroppo la mentalità è uguale ed anche gli italiani del nord, se lasciati liberi da freni, se abbandonati a se stessi, si lancerebbero nel gioco parolaio delle zuffe politiche, avidi di una libertà che solletica quel complesso d'inferiorità racchiuso in ciascun individuo. Ma appunto è merito dei nostri governanti il saper tenere imbrigliate le qualità negative, per dare impulso a quelle positive che danno un risultato concreto nell'interesse della Nazione. Troppi tra noi sono ancora assenti, vivono la loro vita inerte in attesa che la situazione si chiarisca, troppo numerose sono ancora le schiere dei disertori dello spirito. Anche tra

(continua in seconda pagina)



- Dannazione! proprio sulle parti più sensibili!

LA GUERRA NON È PERDUTA

Il tradizionale egoismo inglese piuttosto che riconoscere ai popoli poveri, costretti a una misera esistenza su uno spazio troppo angusto e sprovvisto, il diritto a un più ampio respiro, scatenò il conflitto immane col proposito di alimentarlo, come di consueto, esclusivamente con il sangue e il sacrificio altrui.

Così, in nome di una astratta fedeltà ai principi, nell'estate 1939, la perfida Britannia incitava la Polonia a non accedere alla richiesta di rimuovere una palcesse ingiustizia col reintegrare il Reich nel possesso di una città indiscutibilmente tedesca, soltanto perchè ciò avrebbe condotto ad una situazione tale da consentire di trarne pretesto per erigersi a paladina del diritto e della morale internazionale, secondo il suo ormai abusato costume. Gli stessi polacchi, tanto solennemente garantiti quanto radicalmente e vilmente abbandonati all'ingordigia sovietica, hanno ormai fatto amara esperienza della fedeltà e della sincerità dell'amicizia inglese.

Il pretesto dato dall'Inghilterra alla propria iniziativa bellica appare oggi a tutti con aspetto di tragica ironia, ma la tortuosa ipocrisia britannica si manifestò subito nei confronti della Polonia ben presto abbandonata al suo destino; il che avrebbe dovuto render cauti quei popoli che invece, a malgrado di ciò, incredibilmente si lasciarono ancora trascinare a combattere e perire per la sirena maledetta.

I popoli che difendono col sangue di mercenari dei cinque continenti le loro rapinate ricchezze che ora profondono per perpetuare lo stato di amoralità nella convivenza fra gli Stati, contro i quali le nazioni di più sana civiltà sono insorte, si impancano, come è loro costume, a giudici dell'umanità ed a vindici del diritto e della libertà dei popoli, dando come provato e indiscutibile che la responsabilità del conflitto ricada sui loro nemici. Grottesco e tragico cinismo degno del « gangster » che, dopo aver a lungo premeditato e minuziosamente preparato il delitto, ne getti la responsabilità sulla vittima accusandola di essersi messa sulla traiettoria dei proiettili della sua rivoltella.

Ai tentativi di Mussolini di scongiurare il conflitto, alle leali dichiarazioni della Germania sui limitati e pacifici obiettivi delle sue rivendicazioni, alle reiterate generosissime profferte di pace del Führer dopo la campagna di Polonia e dopo quella di Francia, alle moderatissime condizioni di armistizio imposte alla battutissima Francia, fanno riscontro la tracotante resistenza dell'Inghilterra all'estremo tentativo mussoliniano cui la Francia stessa avrebbe aderito, lo sprezzante atteggiamento inglese di fronte alla dichiarata volontà di pace del Reich, le ripetute violazioni della neutralità degli Stati estranei al conflitto, le minacce, le pressioni, i ricatti posti in opera per trascinare sempre nuovi popoli alla guerra, per ampliarla sempre più, per renderla sempre più crudele e cruenta; soprattutto fa riscontro la palese volontà di guerra di Roosevelt, freddamente meditata fin dal tempo della sua prima elezione alla presidenza, ed a lungo mascherata per interesse elettorale con quella così perfetta ipocrisia che deriva dal felice connubio quacquero-giudaico dal quale risulta la sua personalità.

La storia non può avere dubbi sulla responsabilità anglo-giudaica del conflitto attuale.

E' la difesa ad oltranza del frutto di secolari rapine che le plutocrazie conducono per soffocare gli aneliti di giustizia dei popoli proletari solo colpevoli di aspirare ad uno sfogo adeguato alla loro sana e possente vitalità, di tendere al conseguimento dei mezzi per vivere liberamente e dignitosamente. E' la reazione cieca ed egoista di chi possiede tutte le ricchezze e se ne vale secondo il proprio arbitrio, contro un ideale di giustizia che dovrebbe ispirare i rapporti fra i popoli sulla base di nuovi principi morali e sociali; è la reazione del vecchio mondo ebraico-massonico contro i fermenti di una nuova concezione della vita e del mondo scaturita dal genio e dall'animo dei popoli temprati alle virtù del sacrificio.

L'Italia proletaria, l'Italia che aveva dato al mondo le più nuove, geniali ed ammirate concezioni di convivenza civile, non poteva schierarsi dalla parte di coloro che per ingordigia ed avidità intendevano freddamente sacrificare l'Europa e la sua civiltà. L'Italia giovane e novatrice non poteva neppure restare indifferente. L'Italia di Mussolini, della campagna etiopica e della resistenza alle sanzioni, l'Italia della bonifica pontina e della Carta del lavoro, l'Italia dei coloni etreici e delle più avanzate provvidenze a favore del popolo, non poteva che essere a fianco della Germania nazionalsocialista nell'immane conflitto.

Oggi che la lotta si è fatta più che mai serrata, per la vita o per la morte, una domanda assilla la mente e l'animo di tutti coloro che nell'atmosfera del conflitto vivono e soffrono: quale sarà la sorte delle armi?

Secondo ogni legge storica la vittoria non dovrebbe essere che della Germania e dei suoi alleati, cioè della nuova concezione rivoluzionaria, contro la retrograda concezione conservatrice. Ogni soluzione diversa del conflitto non potrebbe essere che provvisoria e foriera di nuovi urti fino a che le nuove concezioni non fossero riuscite ad imporsi. E' fatale e la storia lo insegna. I ritorni al passato, quando anche si siano prodotti, non sono mai stati duraturi e non hanno impedito a lungo l'avvento dei tempi nuovi. La reazione restauratrice della « Santa Alleanza » non protrasse di molto la definitiva caduta dell'assolutismo monarchico, e sfociò nei moti e nelle guerre per l'affermazione del principio di nazionalità.

Qualunque dovesse essere l'esito militare dell'attuale guerra, la concezione politico-sociale delle demopluotocrazie è dunque condannata a perire.

Ma anche sul terreno militare la guerra non è affatto decisa. Coloro che, a seconda dei punti di vista, si illudono o temono che il conflitto sia ormai risolto a favore dei pluto-bolscevichi, sono in errore. Essi dimenticano che la odierna situazione militare della Germania non è affatto peggiore di quella dell'Inghilterra nel secondo semestre del 1940 e della Russia nell'autunno del 1941. Essi dimenticano che se i brillantissimi risultati della guerra lampo della Germania non valsero allora a risolvere in suo favore il conflitto e non impedirono agli Stati plutocratici ed alla Russia sovietica di prepararsi all'offensiva, non vi è ragione di pensare che gli indubbi successi russo-anglo-americani del 1943-44 abbiano impedito o debbano impedire alla Germania, il cui potenziale produttivo è tuttora formidabile e le cui riserve permangono possenti, di prepararsi ad una ripresa offensiva suscettibile di successo, anche prescindendo da speciali fattori determinanti quali la creazione di nuovi mezzi bellici da parte dell'ine-sauribile genio inventivo tedesco o eventuali sorprendenti sviluppi di rapporti politici fra i popoli in conflitto.

Hitler disse giustamente: vincerà chi saprà durare un'ora più del nemico. Questa è la convinzione del mirabilmente tenace ed eroico popolo germanico che tradimenti e defezioni non valgono a scuotere nella sua fede e nella sua volontà.

Noi, Italiani di Mussolini, saremo comunque fino all'ultimo, nel combattimento e nel lavoro, a fianco dei nostri eroici alleati, fermi nell'impegno di fedeltà e di onore.

FRANCESCO C. ANTONIOTTI

Formazione della dottrina massonica

PECORE MATTE

(continuazione)

Un tale scrittore, che mai provò la soddisfazione di essere autore, dato che la prima edizione delle *Memorie del conte di Grammont*, perfetta e immortale opera letteraria, si pubblica dopo la sua morte, nel 1713, come è che sa dare il tono alla nobiltà del secolo XVIII e, per suo mezzo, a tutto l'ambiente sociale, preparando gli spiriti e l'atmosfera per la sorprendente rivoluzione intellettuale, sociale e politica?

Dobbiamo porre totalmente fuori questione un'azione intenzionale dello scrittore. Hamilton è cattolico praticante e monarchico convinto. Alla difesa del suo credo religioso e politico sacrifica la posizione sociale, il suo benessere, la sua persona; combatte su vari campi di battaglia fino a rimanere vinto, in Boyna, e proscritto come il suo re. Nei trenta lunghi anni d'esilio, in Saint Germain, esplica le sue svariatissime capacità letterarie come un vinto della vita, al quale manca ogni scopo da perseguire, con assoluto distacco da tutto, da tutti e anche dalla propria persona. Il successo meraviglioso della sua opera letteraria è postumo, senza che egli lo potesse neppure sospettare. Tale successo è funestissimo per la società. E tuttavia egli era bonario, incapace di mentire o anche solo di esagerare. Hamilton, grande ritrattista della realtà osservata, dipinge a colori mai usati da nessun scrittore prima di lui la realtà della vita di un nobile, il conte di Grammont, suo cognato, libertino, grande vagabondo di avventure e di corti principesche: corte di Francia, dalla quale deve fuggire per le sue rivalità amorose, proprio con Luigi XIV; corte d'Inghilterra, corte piemontese.

Nobile paggio di corte dello Stuart Carlo II, Antonio Hamilton vi conoscerà il futuro cognato Filiberto di Grammont che, fuggito dalla corte di Francia a causa delle sue avventure galanti, si rifugerà in Inghilterra, trovando un posto di precettore proprio nella famiglia di Sir Giorgio Hamilton, padre dello scrittore e di numerosa prole, sei maschiotti e tre fanciulle.

Congiunto degli Hamilton, Filiberto di Grammont persistette così nelle sue abituali prodezze, che un giorno partì da Londra di nascosto, in gran fretta, per ritornare in Francia, senza neppure congedarsi dalla famiglia Hamilton. Due dei giovanotti, Giorgio e Antonio, gli furono, con tutta fretta, alle calcagna, e raggiunsero sulla strada di Dover, gli domandarono se egli non si fosse scordato di qualche cosa a Londra. Il nobile avventuriero, che teneva troppo al suo corpo per esporsi alle conseguenze di un duello molto serio, subito rispose premuroso: «Ho dimenticato di sposare vostra sorella». Tutta l'alta nobiltà londinese rise di gusto della trovata! E così, malgrado la ferma opposizione dell'ambasciatore di Francia, motivata dalla disparità di fortuna, dato che gli Hamilton erano nobili poveri, poco dopo una signora Hamilton faceva risplendere la sua bellezza ed il suo spirito in seno alla famiglia Grammont e nella corte francese. Il marito poi occupava per di più un posto influente, dovuto ai suoi intrighi di palazzo. Stimato come l'uomo di più malvagia lingua esistente in Francia, tutti i nobili lo temevano, ed il re ne faceva esageratamente conto per i crudeli motteggi che egli, di ripicco, distribuiva. Tale era l'individuo al quale Antonio Hamilton si legherà di così grande amicizia, che nelle *Memorie del conte di Grammont* racconta la vita turbinosa del nobile avventuriero, con la naturalezza di chi l'ha vissuta personalmente e con quella suprema signorilità che farà la grande attrattiva dei lettori.

Disse Chamfort che questo libro famoso, di voga appetitosa, attestata da cinquanta edizioni nel secolo XVIII, divenne il «breviario della giovine nobiltà». La nobiltà che s'iniziava alla vita e dava l'indirizzo alla corte e alla società, s'ispirava a sua volta nel tenore di vita ad Hamilton, narratore scanzonato della mondanità elegante e libertina, messa in risalto per puro gusto intellettuale da un vinto della vita. Generazioni tarate per nascita, totalmente dedite al falso gusto di assaporare la propria emancipazione, trovavano nella disinvolta scanzonatura di Hamilton il modello che dava corpo al loro illusorio ideale di vita.

I diritti della ragione primeggiano sempre. Invano si tenterebbe di condursi nella vita senza dare alla ragione il pascolo che esige. La nobiltà emancipata non trovava idee nel suo autore preferito Hamilton che, nei suoi scritti di divertimento intellettuale, non aveva avuto la pretesa di esporne, benché ne avesse, e buone, per uso personale perché, nelle sue descrizioni, la virtù è elogiata e il vizio è condannato.

Nella deviazione storica di rotta, non mancò alla nobiltà il pascolo delle idee, fornito da un altro autore postumo, pure nobile autentico, il conte di Boulainvilliers, grande precursore di Rousseau e di Voltaire, che da lui dovè noiosamente, sbagliando senza averlo compre-



LA RIVOLUZIONE MONDIALE E LA SUA GIUSTIZIA

so; molto ammirato, stimato e consultato dalla più grande nobiltà e dai grandi personaggi d'allora, fra i quali Fénelon, il celebre arcivescovo di Cambrai. Ma, una volta almeno, siamo di fronte al caso paradossale d'un autentico propagandista di grande anarchia intellettuale, che non lascia di essere cattolico praticante, morto in grembo alla Chiesa e assistito, negli ultimi momenti, dal parroco della sua parrocchia parigina di S. Eustachio, e dal suo amico La Borde, padre oratoriano.

Astrologo appassionato, il conte di Boulainvilliers, si persuase di aver trovato nell'osservazione degli astri, secondo lui regolatori supremi degli avvenimenti collettivi e individuali dell'umanità, la chiave di spiegazione del flusso della storia. Come tutti gli astrologi, si diede al culto della profezia, es-

sendosi acquistato, nell'isolamento della casa avita di San Siro, nella regione normanna di Bray, dove viveva tutto dedito ai suoi studi e all'amministrazione dei suoi poteri, grande fama di profeta e d'uomo superiore, pervenuta fino a corte, e riconosciuta da Saint-Simon nelle sue celebri *Memorie*. Contribuirà molto alla sua fama la precisione con la quale predisse la prossima riuscita di molte persone, fra le quali tre suoi figli, il re e se stesso, benché i suoi detrattori citassero molti casi in cui le sue profezie di morte fallirono totalmente. Ma la verità rimane che i fallimenti dei calcoli astrologici non poterono impedire che la fama di profeta, e la sua autorità intellettuale di eminente storico e filosofo fossero grandi a corte e nell'alta società del suo tempo.

(continua)

Si dice...

Il senatore del Maryland, Tidyngs, ha scritto sul *San Francisco Examiner* questa, per le democrazie, poco lusinghiera constatazione: «La Russia sovietica si prepara, ed è già sulla buona via, ad essere il massimo concorrente dell'Impero Britannico. La Russia — ha concluso il senatore — non si accorderà con nessuna potenza a meno che non le si assicurino che nessun'altra nazione vorrà e potrà esercitare un'influenza maggiore di quella che essa stessa rivendica come un diritto indiscusso».

In un suo editoriale il *Times* intitolato «Campagna invernale» afferma che sarebbe assai imprudente sottovalutare le difficoltà che il generale Patton deve affrontare in Lorena: «Ormai non vi è più alcun dubbio che la campagna si protrarrà per tutto l'inverno. Ora è noto che in tale stagione la mobilità delle truppe è necessariamente limitata e moltiplicate sono le difficoltà dei rifornimenti, più urgente il bisogno di riposo. D'altronde — afferma il *Times* — la Germania possiede ancora i migliori e più tenaci soldati del mondo».

Il popolo norvegese nella sua totalità è fondamentalmente antibolscevico. Non c'è un norvegese onesto che non desideri di veder salvaguardato il suo paese dalla peste sovietica. La stampa norvegese delle ultime settimane ripetutamente reca notizia della fuga di famiglie norvegesi dalle zone settentrionali in zone meridionali per sottrarsi al contatto del bolscevismo imperante nel paese vicino e al terrorismo degli incursori sovietici. Si tratta evidentemente di

gente che da molto tempo non spera più nella protezione della flotta britannica o nei buoni uffici degli statunitensi. Un'informazione dello *Svenska Dagblad* *Shallposten* asserisce che le speranze nell'appoggio britannico o americano contro il pericolo bolscevico sono prive di fondamento.

Il *Daily Mirror* ha pubblicato un articolo di una intera pagina di un suo collaboratore il quale, visitando un ospedale militare interpellò sul problema demografico di cui ora molti si interessano in Inghilterra i soldati inglesi ricoverati: «Il tema predominante che si ripeteva in tutti i colloqui con i vari feriti nei riguardi della crisi demografica era l'avvenire incerto». Un soldato di Brighton che da borghese era cameriere e che è padre di tre figli, dichiarò: «Noi dovremmo avere delle famiglie numerose, ma d'altra parte ci occorre tanto una posizione sicura quanto un guadagno sufficiente. Nelle attuali contingenze non si ha nulla della vita se si è il capo di una famiglia numerosa». Il cannoniere Scott disse: «Quando un operaio è padre di dieci figli, riceve la stessa paga di ogni suo altro compagno di lavoro e deve pagare lo stesso affitto e le stesse tasse. Sono del parere che finalmente dovrebbero concedere sussidi alle famiglie numerose».

«Noi abbiamo un bambino — raccontò il caporale Harrop — ma non posso pretendere da mia moglie di averne un secondo senza sapere come andranno le cose da noi. Prima di tutto devo avere la certezza di ottenere un impiego».

La settimana successiva il *Daily Mirror* ha dedicato nuovamente una intera pagina alla stessa questione e questa era la volta della donna che

(continuazione dalla prima pagina) noi vi è un rilassamento morale che porta troppo spesso ad ignorare la Nazione per riconoscere soltanto il proprio egoismo; vi è una tendenza all'arrembaggio, forse facilitata da incoerenze inevitabili in uno Stato ch'è al suo primo anno di vita. Tuttavia la base esiste ed è solida, ed oggi, a distanza di oltre tredici mesi dalla rinascita, nell'affluire sempre più drammatico di notizie catastrofiche sulla vera situazione delle terre invase, si nota anche una crisi di anime, un movimento di respicenza per cui i «liberatori» perdono il loro fascino e di essi si parla sempre più ampiamente come di un pericolo temuto anziché come di un bene atteso.

Ma, ripetiamo, molto di più potrebbero fare gli italiani; un ben diverso contributo di opere e di spiriti potrebbero dare alla causa dell'Italia impegnata ancora nella dura guerra, al di fuori di sciocchi timori per l'avvenire, timori che portano taluni perfino ad evitare, «per non compromettersi», di dare il loro tributo a iniziative benefiche, innocue, senza alcun colore politico.

Anche tra noi vi è ancora diffuso lo sbandamento delle anime, accentuato dagli atteggiamenti di certe sfere che dovrebbero, per la loro stessa missione fare attiva opera di propaganda, uno sbandamento che assume le più diverse sfumature ma che si risolve sempre nel gioco, che vorrebbe essere astuto, di stare a vedere, per non incorrere nella reazione di alcuna corrente. E non sarebbe invece difficile convincersi che la verità è soltanto da una parte (il contrasto al quale prima abbiamo accennato lo dimostra ad evidenza), che soltanto la vittoria dell'Asse potrà salvare, con l'Italia, gli italiani, perché il crollo della Nazione (troppi lo dimenticano) segnerebbe anche il crollo di tutti i cittadini qualunque sia stato il loro gioco, e se tutti facessero blocco compatto per una azione più decisa e più salda, accelererebbero i tempi della vittoria e quindi abbrevierebbero il periodo delle sofferenze individuali. Appare, dunque, evidente che anche sotto l'aspetto egoistico la convenienza degli italiani è quella di partecipare, dalla prima linea alle retrovie, alla lotta comune contro il comune nemico.



NUOVE PROVVIDENZE PER LE FAMIGLIE DEI LAVORATORI IN GERMANIA

Per dare la maggiore tranquillità possibile alle famiglie dei lavoratori italiani occupati in Germania, è stato recentemente istituito presso le Commissioni d'ingaggio, in Italia, un UFFICIO ASSISTENZA, del quale i familiari rimasti in Patria ricavano aiuto e consiglio per ogni loro necessità. Il complesso dei provvedimenti presi allo scopo è più che considerevole; l'organizzazione assistenziale è stata perfezionata e curata in tutti i particolari. Ad esempio, è stata prevista l'istituzione di: 1° un giornale periodico, destinato esclusivamente ai familiari degli operai occupati in Germania, allo scopo di tenerli informati sulla vita dei loro parenti e sulle disposizioni di legge che li interessano; 2° uno spaccio, pure riservato alle famiglie degli operai residenti in Germania, per la distribuzione di generi alimentari e di articoli di consumo giornaliero, con speciale riguardo all'abbigliamento. È fra l'altro disposto che a queste famiglie siano assegnate le stesse razioni alimentari previste per gli operai che in Italia lavorano nell'industria bellica. I familiari rimasti in Patria hanno inoltre diritto a speciali assistenze e a un trattamento preferenziale in caso di malattia, di infortunio, di sinistri per azioni aeree, ecc. Il lavoratore italiano può insomma partire a cuor leggero, con la certezza assoluta che i suoi cari non erreranno senza protezione. Se poi lo eredità opportuno, può addirittura trasferirsi in Germania con la famiglia.

Ag. It.



PER INFORMAZIONI RIVOLGERSI AGLI UFFICI PROVINCIALI DI COLLOCAMENTO UNICO

alla RINASCENTE

Da sabato 2 DICEMBRE
Grande vendita di:
GIOCATTOLI
ARTICOLI SPORTIVI
ARTICOLI DA REGALO
CANCELLERIA

Nel nuovo magazzino
provvisorio di
Via MERCANTI
(Loggia del Mercanti)

ABBONAMENTI

Rinnovate in tempo i vostri abbonamenti alla stampa per il 1945. Indicate il giornale o la rivista che vi interessano e versate il relativo importo alla LIBRERIA CENTRALE, Via Tommaso Grossi, 8, Milano; essa provvederà senz'altro per il rinnovo.

pasta dentifricia Chlorodont



PER IL LEGIONARIO



Incontro con un italiano

AL CAMERATA VOLONTARIO

Ben otto pagine mi hai scritto. E non ho a disposizione posto sufficiente per risponderti in proporzione a misura su questa *Avanguardia*, che non può essere lasciata a me per sbrigarvi i miei affari personali.

Ma ti voglio pur dire qualcosa. E per il resto, ti aspetto, quando ti piaccia, chiedendoti quella fiducia che senza ragione ti manca. E' vero che in Italia impera oggi la legge del colpo alla schiena vibrato dall'ombra compiacente: ma questa non è mia né nostra abitudine.

Ti chiamo camerata senza ombra di adulazione o di addeccamento: non ho bisogno di te, ma tu piuttosto hai bisogno, nella tua sfiducia che comprendo, di una iniezione di fede nel destino tuo, mio, nostro, dell'Italia.

Non è da oggi che mi sento italiano e fascista: quindi le tue parole che troppo spesso scendono e trascendono a basse ed isteriche insolenzie, non bastano ad arrivare fino alla mia fede che è alta e solida. Il dirmi fascista non ti autorizza a dire che io sia complice di tanti cosiddetti fascisti i quali hanno prostituito, venduto, infangato un movimento che è stato guida agli altri popoli. E' come se, avvilto per i troppi enttivi ministri della religione, tu negassi o insultassi la religione. E' come se, nauseato dalle miserie diffuse e dalle disonestà che spesso sembrano divenire regola normale di vita, tu perdessi la fiducia nel progresso degli uomini. E' come se, di fronte allo spettacolo del mercimonio di tante femmine, tu non volessi più credere in tua madre.

E' piuttosto da vedere se quella «stragrande maggioranza degli italiani forniti di un po' di buon senso e di spirito critico» non sia essa responsabile di poco coraggio e di uno spirito di mimetizzazione tali da non avere saputo opporsi a quelle che tu chiami le cause della rovina della Patria.

Che poi, nel caso (la cui certezza di realizzazione è sangue del mio sangue) di una nostra vittoria, tu dica che vi dovrete limitare a preparare un altro 25 luglio, è segno che conferma la incapacità, la malafede, l'insufficienza di quella stragrande maggioranza etc. etc. A parte mi spiegherai poi perché il 10 giugno 1940 ci fosse tanta gente a gridare in piazza: tutta «zavorra»? Ahimè, troppa zavorra sarebbe.

Conformismo? riforme sulla carta? boia retorica? giornali stereotipati? eccetera eccetera? Ma il più dell'esempio di questi vizi ce lo avete (dico avete perché ti inquadri volutamente tra questi che ti dico) dato voi nella turpe gazzarra che fece sanguinare il nostro cuore di soldati e di combattenti per lo meno quanto bruciò il vostro la turpitudine dei tempi di Caporetto.

Mi dimenticavo: siamo combattenti. Abbiamo voluto questa guerra, non perché servisse a noi; abbiamo fatto questa guerra, non per servire ad alcuno, ma alla Patria; la continueremo, non per fare il piedestallo ad alcuno, ma per avere il diritto di «fare» l'Italia.

E quanto alla comoda lotta delle piazze, camerata volontario, ti assicuro che non è comoda né solletica le ambizioni nostre né è gradita al nostro cuore di italiani. E poi permetti un paragone: se ricordi i bollettini delle perdite in guerra, ricorderai che erano più numerosi sempre i caduti della guerriglia che quelli dei fronti. Ed oggi in Italia si fa di tutto per inuitare l'ambiente della Baleanaglia.

Le tue considerazioni storico-politiche, i tuoi apprezzamenti nel campo sociale, i tuoi sintomi di insoddisfazione per l'insufficienza di uomini sono il bagaglio mio e nostro, quello che ci grava e insieme ci sostiene nella via lunga che abbiamo davanti e che vogliamo percorrere non trascinati, ma all'«avanguardia». Anche se in fondo c'è quell'arnese di legno con corde e carrucole che non ci farà impallidire (con buona pace degli attendisti di quel momento). Anche se in fondo c'è la fine delle nostre persone ben modeste, ma non dell'Idea, di quella, tanto per intenderci, che fa agire e non attendere la manna (straniera) dal cielo.

Domani, camerata volontario, so che ti avremo con noi a difendere ciò che in 30 e più anni avremo, tutti insieme e nonostante tutto e tutti, conquistato. Che importa se a te parlarono di teutonici e di unni e se oggi invece la ruota della storia — che non è dato agli uomini di deviare — ha girato e ha detto chiaramente quale è la nostra posizione in

un'Europa dove le forze, le idee-forze giovani costruiranno ciò che si sintetizza nell'ideale fascista? A me, a te, a noi interessa l'Italia, sia che la vediamo in funzione più ristretta sia che la vediamo in funzione europea. Al suo servizio siamo, non al servizio di uomini che abbiano infamato, infamino o tendano eventualmente ad infamare la Patria e per essa un Capo che è l'unica garanzia nell'uragano delle terre e delle coscienze italiane.

Accenni all'educazione fascista. Dato e non concesso che gli errori siano stati non gravi, ma gravissimi, i risultati non sono quelli catastrofici che tu vuoi: infatti ai volontari del tuo tempo (che erano pochi in confronto alla solita massa) si contrappongono (nel tempo, non nel valore o nel significato) altrettanti ed altrettanto pochi volontari del mio tempo. Agli eroi del tuo, altrettanti eroi del mio. E proprio tra quelli che ci parlarono di fascismo, di mistica e di idea, abbiamo le nostre bandiere più fulgide, i nostri santi più santi. I nomi? Ma li sai, se sei in buona fede. Molti educatori, moltissimi educatori mancarono all'opera: che importa?

E come voi, anche noi partimmo volontari. E come te, anche io non cercavo né avevo utilità a farlo. Ti chiamai «volontario» tra virgolette perché c'è troppa gente che butta avanti il suo volontariato di un tempo per tentare di farei scuola. Ti dissi che ti avrei visto al momento «nostro» nella solita folla degli osannanti, perché ho in men-

te la realtà delle nostre folle. Ti dissi che avresti gridato come gli altri perché ho in mente la fiamma dell'urlo che diceva osanna e di quella che diceva erucifige ed era fatto dalla stessa somma di persone che non erano tutte foraggiate o complici di un movimento.

E quel movimento, ricordalo, ci dice rispetto di fuori ed ordine di dentro. Non mi piacciono gli inni o le parolone. Ma al di fuori non venivano trattati più come uomini di colore e al di dentro l'Italia rinasceva. Rinasceva nonostante e contro l'opera e la volontà anche di tanti che portavano la nostra stessa divisa e che dicevano la nostra stessa fede. Vuol dire che l'Idea era ed è superiore alle opere delle follissime schiere di traditori che infiorano il nostro Paese.

Ai tuoi insulti non è che io risponda colpendoti la guancia od offrendoti l'altra mia guancia, ma rispondo dicendoti un po' di quello che penso e sento: il resto lo puoi leggere tra le righe od ascoltarlo da me ancora.

Purché veda, purché vediamo la buona fede (l'ho vista in te e per questo ti ho chiamato «camerata»), la pazienza l'abbiamo: non è grave sacrificio quello di farsi insultare, se questo dà modo di «incontrare» qualche italiano. E per questo ti aspetto: perché tutta *Avanguardia* non mi basterebbe e non mi basterà mai a risponderti in misura proporzionata.

S. P.
presso «Avanguardia»

GALLERIA DELLA LEGIONE



Obergruppenführer Wolff

Il Comandante in capo della SS e della polizia e Generale plenipotenziario delle Forze Armate germaniche in Italia, Comandante delle Unità Armate italiane della SS, il 23 novembre conferiva numerose distinzioni ad appartenenti alla 1' Brigata italiana granatieri armati della SS ed in special modo ai combattenti del fronte di Nettuno del 2' Battaglione del 1' Reggimento.

Caro papà

Caro papà,
come ti scrissi abbiamo finito quella manovra a fuoco che ci doveva collaudare per il nostro impiego per la riconquista del nostro onore.

Posso assicurarti che l'Italiano si è fatto onore; il generale tedesco è rimasto molto soddisfatto e ci ha elogiati con delle belle parole facendoci la promessa di un prestissimo invio al fronte.

Non posso descriverti con quanto entusiasmo abbiamo affrontato quella bella fatica, fatica che doveva darci la soddisfazione di dimostrare ad un generale alleato che l'Italiano ha piena volontà di lavare col sangue il disonore che un re fellone e un generale (per modo di dire) hanno infangato il bel volto della nostra Italia.

Papà, in quella giornata di lavoro, dove si udiva il rombo del nostro cannone anticarro, lo scoppio delle bombe del mortai, il dolce cantore della «Breda 37» e lo scoppietto dei moschetti, il mio pensiero era rivolto a te immaginandoti fante del Carso, e vedevo al di là della linea di fuoco la bella parola «Vittoria».

Si papà, Vittoria che sapremo conquistare, Vittoria che sapremo stringere nel nostro pugno non per bramosia di dominio, ma giustizia sociale, per dimostrare al mondo che l'Italia di Mussolini è una nuova Italia non quella l'Italia dei 45 giorni.

Con questo ho dato sfogo alla mia impressione, impressione non detta con parole scelte, ma dettate dalla fede, dalla volontà.

Fra giorni proietteranno un documentario «Luca» dove spero mi potrai vedere. Baciarmi tanto la mamma e sorelle tutte. Per ora niente altro. Sono a meglio siamo in vivissima attesa, perché tutti siamo animati da una stessa fede e dalla stessa volontà di raggiungere presto la meta che il destino ci ha segnato.

Ti bacio caramente col grido possente di W l'Italia - W il Duce.

tuo PASQUALE

Come la penso io...

Da molto tempo desideravo poter dire a voce aperta a tutti quanto il mio cuore e quanto la mia mente potevano dire.

Certamente coloro che leggono questo mio modesto scritto non devono aspettarsi un grande discorso, bensì la povera parola di un umile soldato che da anni serve la Patria nel miglior modo possibile.

Quanti, come me, hanno sentito e sentono nell'interno del loro cuore l'amore per la Patria, e quanti dopo il disgraziato 8 settembre hanno continuato nel loro dovere a servire l'Italia non possono non essere e odiare tutti coloro che col pretesto di salvare l'Italia l'hanno invece rovinata. Potrei dire tutto quello che da quattordici mesi in qua è successo, ma non è necessario ripeterlo, sarebbe superfluo, anzi piuttosto un doloroso ricordo.

Però, su alcune parti di questo terribile dramma non posso fare a meno di passare sopra, e cioè: quello che si chiama fratricidio.

Se tutti gli italiani avessero un po' di buon senso e di amor di prossimo «se

non di Patria», dovrebbero ben capire che quanto sta succedendo in Italia fra italiani non solo è doloroso, ma anche vergognoso.

Noi abbiamo sempre detto e diciamo che l'Italia è stata un popolo storicamente cristiano, vale a dire un popolo che ha sempre creduto a una religione e per sé ha portato ad una civiltà che solo Roma ha potuto vantare e estendere a tutti i continenti.

Oggi invece gli italiani fortemente creduloni e i tanti anche pagnottisti stanno dando prova e spettacolo di pagliacci da circo in questo terribile dramma di fronte al mondo.

Fate bene patrioti delle montagne italiane, continuate pure nella vostra opera di ricostruzione... uccidendo, rubando, rovinando quanto più vi è possibile, la storia un giorno parlerà di voi e delle vostre gloriose imprese, o per meglio dire delle vostre gesta.

Io penso che un giorno, sempre se la fortuna ci sarà avversa fino all'estremo,

tutti quelli che oggi si chiamano i paladini della ricostruzione... saranno loro i primi a portarsi la mano alla fronte e sospirando amaramente esclameranno: «si stava meglio quando si stava peggio».

Nessuno si meravigli di questo mio modo di pensare, sapendo bene che in maggior parte gli italiani la pensano così. E allora perché ci illudiamo ancora? Ma cosa ci crediamo o a cosa crediamo, veramente alla liberazione?... Miglioramento di vita?... E infine libertà di fare quanto ci pare?... Poveri illusi, poveri ingenui che siamo, ma non ci accorgiamo ancora che ci stanno iniettando velenose utopie propagandistiche!...

Noi sempre creduloni ci crediamo e ci facciamo, come asini imbastiti, tirare alla stalla. Se un giorno, lontano sia, così sarà... piangeremo amare lacrime, ma sarà troppo tardi.

Mussolini non molto tempo fa ha detto: «Chi non vuol portare le sue armi finirà col portare quelle degli altri». Queste parole non hanno bisogno di commenti, ma chi le sa ben capire non può dire se non che è la verità. L'Italia oggi soffre atrocemente; quello che era il giardino d'Europa, oggi è un terribile campo di battaglia, dove da mesi i più potenti eserciti del mondo si battono con furibonde ed alterne vicende. A chi spettava l'onore di batterli contro un esercito che viene da oltre oceano per invadere, col pretesto di «liberazione», il sacro suolo d'Italia?... Di chi avrebbe bisogno oggi questa martire gran Madre se non di tutti gli italiani!... No, si preferisce la montagna, la macchia, il gagarismo, la criminalità piuttosto che l'onore di indossare il grigio-verde, che tanta gloria ha avuto nel passato dei giorni antecedenti l'8 settembre. Anzi per molti non è altro che disonore indossare il grigio-verde. Gente che la pensa così significa che mai è stato un soldato, che mai ha avuto amor di Patria, che mai ha fatto il suo dovere, se pure per il passato l'ha indossato.

Una cricca di inumani traditori ha consegnato la nostra bella Italia al nemico, che da tre anni combatteva; ha aperto loro le porte di questo benedetto e sacro suolo che la più incivile soldataglia di tutte le razze ha profanato e profana.

Oggi gli spiriti d'oltre tomba, di tanti e tanti eroi, scagliano anatema e gridano vendetta.

L'Italia di Garibaldi, di Mazzini, di Crispi, di Mameli, di Oberdan e infine di Mussolini, unificata e creata con tanti sacrifici, con tanto lavoro, sudore e sangue sparso è stata così dilaniata e distrutta, che ci restano appena gli occhi per piangere.

Quale sorte toccherà agli italiani che avranno la fortuna, se così si vuol chiamare, di sopravvivere?... Tutti coloro che hanno in sé stessi una coscienza lo sentono. Molti viceversa, dementi o incoerenti, privi di amor di Patria non lo pensano nemmeno, anzi sognano rose... e... fiori... e tempi migliori.

«Chi vivrà vedrà».

Sergente SS ANCORA ITALO

UN CORPO ARABO DELLA LIBERTA' combatte in Macedonia

Già da qualche tempo si è formata, in unione con l'esercito tedesco una unità che aveva inizialmente il nome di «Legione germano-araba».

In questa formazione si sono raccolti gli elementi più attivi degli arabi che vivono sul suolo europeo. Essi sono stati vestiti con l'uniforme germanica, armati ed equipaggiati alla tedesca e addestrati da istruttori tedeschi, di squadra, di plotone e di compagnia. Questi istruttori impiegati nella legione, cioè il citato personale di istruttori, è composto di tedeschi di Palestina a cui, dato il loro precedente soggiorno in Palestina, sono noti lingua e carattere degli arabi; essi possiedono pertanto le necessarie premesse e la comprensione per i volontari. Come contrassegno particolare i volontari portano sul braccio sinistro tanto della camicia quanto della giacca e del pantalone il distintivo della loro unità. Questo scudetto consiste della bandiera dell'Irak che è una trasformazione dell'antico Haggiaz. Ha come colori il nero-bianco-verde e reca due stelle a sette punte. Nella

parte superiore del bracciale si trova la scritta araba: «Bilad al Arab al Hurrah» mentre nella parte inferiore reca la traduzione in tedesco «Freies Arabien». Dopo che la Legione germano-araba ebbe terminato il suo periodo di istruzione in una sede d'addestramento germanica, venne suo espresso desiderio impiegata. Nel frattempo la Legione cambiò il suo nome in «Corpo arabo della libertà».

Con un trasferimento, durato a lungo, l'unità di volontari venne spostata in Macedonia ove gli arabi assunsero la difesa delle linee di comunicazione. Vie e strade vennero protette contro gli assalti dei banditi e vennero prese particolari misure per la protezione delle ferrovie. Campi di mine, ostacoli di reticolati e sbarramenti, circondarono le baracche di mattoni, le garitte, le tende, le postazioni di mitragliatrici e di mortai dei capisaldi.

Dall'inizio dell'inquadramento delle unità volontarie nell'esercito germanico la direzione militare germanica dell'assistenza per i volontari stranieri ha rivolto ad essi particolare attenzione. Essa si sforza continuamente di promuovere i caratteri nazionali dei volontari e di offrire loro ogni possibile appoggio. Si ha naturalmente riguardo per gli usi culturali e religiosi dei volontari arabi, così come li prescrive il Corano.



DIFENDIAMOCI CON TUTTE LE NOSTRE FORZE. LA NOSTRA FEDE E' INTATTA. IL NOSTRO SUOLO SARA' CONTESTATO CON SEMPRE CRESCENTE ACCANIMENTO.

LEGIONE ITALIANA

L'AVVENIRE E IL BENESSERE dell'Italia e dell'Europa SONO NELLE MANI DEI SOLDATI!

Italiani!

IL VOSTRO POSTO E' NELLE FILE DELLA ESERCITO DELLA NUOVA EUROPA

UFFICI D'ARRUOLAMENTO

PAVIA - Presso Federazione Repubblicana, Palazzo Broletto, telef. 888

TORINO - Via Arcovescovado 2, il piano, angolo via Roma, tel. 81-888

TREVISO - Presso Federazione Repubblicana

VARESE - Via Vittorio Veneto 6, telefon. 2378

VENEZIA - Palazzo Assicurazioni, Piazza S. Marco

VERONA - Via Mazzini 88

ALESSANDRIA - Via Mazzini 9

BRESCIA - Corso Zanardelli 30, il piano, presso Gruppo Rion. «Mussolini»

COMO - Caserma di Via Anzani 9

CREMONA - Via Ettore Muti 20, Palazzo della Rivoluzione

MANOVA - Via Giovanni Arrivabene 1

MILANO - Via Maestri 2, angolo Viale Bianca Maria, telef. 80-147

NOVARA - Corso G. D'Annunzio 25 (angolo via Silvio Pellico), telef. 409

LA GUERRA

fuori fronte

UOMINI E MACCHINE NEL NOSTRO CIELO

RITORNO DEGLI "AQUILOTTI,"

In un ormai lontano mese del passato inverno, tre nostri velivoli di una squadriglia in costituzione, alzatisi su allarme contro una formazione nemica precedentemente avvistata, impegnarono combattimento con gli apparecchi avversari riuscendo ad abbatterne tre.

Fu, quello, il primo segno della rinascita della nostra Aviazione, e anche se la notizia giudicata nel quadro generale della guerra non aveva praticamente troppa importanza, tuttavia, specialmente per noi italiani, il suo significato era grande e degno del massimo rilievo; quell'episodio non era infatti che il primo di una lunga, eroica serie che i nostri aviatori stanno compiendo da quasi un anno, uno contro cento, nei cieli di questa tormentata e contesa Italia.

Giorno per giorno, isolatamente, a gruppi sparsi, a intere formazioni, i numerosi e potenti apparecchi anglosassoni sovrastano pel nostro cielo, mitragliano, bombardano, devastano le nostre terre; giorno per giorno i nostri caccia decollano e cercano il nemico, l'attaccano malgrado una enorme sproporzione numerica, gli scorticano addosso colpi su colpi, portandosi audacemente fino a pochi metri dai velivoli inoncurati: così, faticosamente, bandolando col sangue degli eroi che nell'aspro combattimento furono raggiunti dalle raffiche nemiche, la strada della riscossa viene lentamente percorsa, e le vittorie si aggiungono alle vittorie.

I nostri «Macchi 205», i nostri «G. 55» fanno miracoli, nelle mani dei nostri intrepidi piloti. Sono, questi due caccia, apparecchi nati dalla e durante la guerra, e rispondenti quindi in pieno alle necessità derivate dalla lotta con antagonisti potenti e con quadrimotori poderosi, fortemente armati e corazzati e quindi duri a morire.

Il primo di essi, il «Macchi 205», è derivato dal «202», la famosa «Folgore» che fino all'8 settembre fece parlare di sé, ed è quindi un velivolo temibilissimo, le cui caratteristiche sono notevolmente migliori che nel predecessore, con particolare riguardo all'armamento che comprende, oltre ai mitragliatori, due cannoni alari ed un terzo sistemato nel mezzo dell'elica. Il motore è un potente e perfezionato Mercedes Benz costruito in Italia, e la velocità del «205» è quindi elevata e ha poco da invidiare agli altri velivoli similari; ben conoscono le sue doti, fra l'altro, i numerosi quadrimotori che, impallinati a dovere, hanno fatto la conoscenza un po' precipitosa del suolo dell'Emilia e del Veneto.

L'altro apparecchio che equipaggia le nostre risorse squadriglie da caccia, è il «G. 55» derivato indirettamente dal «G. 50», le note «Frecce» che fin dal tempo della guerra di Spagna deliziarono con la loro presenza le Aviazioni nemiche.

Il «G. 55», denominato «Centaurio», rappresenta senza dubbio una delle migliori realizzazioni del genere di tutta la produzione mondiale. Infatti, malgrado la velocità massima superi i 620 km. orari, questo caccia è risultato di una maneggevolezza estrema, quale difficilmente si riscontra in apparecchi alleati o nemici, cosa che gli permette di evolvere nei combattimenti molto facilmente e con grande rapidità. Anche l'autonomia d'ora è dotata di più che sufficiente per i compiti che esso deve svolgere, in quanto si aggira sui 1000-1200 chilometri, pari a un massimo di due ore e mezzo di volo, senza alcun bisogno di serbatoi supplementari.

L'armamento, che nella serie «O» consisteva in quattro mitragliatrici e un cannone, è stato sostituito, nella seconda serie, da cinque cannoncini da 20 mm., disposti due nell'ala fuori dal disco dell'elica, due sul muso della fusoliera e l'ultimo fra i banchi del motore, con tiro attraverso il mezzo dell'elica stessa. Nonostante la leggerezza (il peso totale non tocca i quattro mila chili) questo caccia è munito anche di una corazzatura che, unitamente al parabrezza speciale in «Blindovis», protegge l'abitacolo del pilota; inoltre il «Centaurio» ha dimostrato di essere anche un ottimo caccia stratosferico, e sale a ottomila metri in appena dieci minuti.

Come si vede, ora i nostri piloti non devono più guidare macchine incapaci di reggere il confronto con gli apparecchi avversari, né attaccare le «forze volanti» con a bordo due semplici mitragliatrici, ma hanno caccia che sono in grado di competere da pari a pari con le migliori produzioni inglesi e americane, pur sempre restando, ben s'intende, la grande sproporzione di numero.

Da pari a pari è la frase giusta. Perché non si deve credere che Inghilterra e Stati Uniti mettano in campo apparecchi scadenti e badino soltanto al numero; anzi, il largo dispendio di dollari e di sterline che permette loro di impiegare materiale in gran numero, consente anche di ot-

tenere che questo materiale risulti tutt'altro che disprezzabile.

Così si può dire, per esempio dei «Thunderbolt», dei «Lightning», dei «Liberator», dei «Hoeing», dei «Boston», dei «Marauder» che sono gli aeroplani generalmente incontrati dai nostri cacciatori.

Il tipo che ha subito un maggior numero di perdite ad opera dei nostri apparecchi è il P. 47 «Thunderbolt» (fulmine), che è un caccia pesante a largo raggio d'azione, avendo un'autonomia di oltre 1600 chilometri. Questo velivolo è molto veloce, ha le dimensioni di un bombardiere medio e un peso totale di oltre sei tonnellate, ed è armato con otto mitragliatrici pesanti. Può anche svolgere azioni di attacco a volo radente, ed in tal caso trasporta una grossa bomba di alcune centinaia di chili. Il «Thunderbolt» apparì in Italia negli ultimi mesi dello scorso anno, e svolge ora mansioni di caccia bombardiere, o di scorta alle formazioni da bombardamento pesante.

Anche i «P. 38», noti sotto la denominazione di «Lightning» (lampo) hanno sperimentato duramente quale sia lo spirito combattivo dei nostri cacciatori, ed una ventina di essi sono finora precipitati sotto i loro colpi. Questi apparecchi sono caccia bimotori, a due fusoliere, il cui pilota trova posto in un abitacolo posto fra le fusoliere stesse e sul muso del quale risulta montato un discreto numero di armi automatiche, che agiscono così fuori dai dischi delle eliche.

Molto più potente è naturalmente l'armamento che difende i quadrimotori; tuttavia questo non ha impedito che molti di essi venissero distrutti.

Così è avvenuto per 17 «Consolidated B. 24», i noti «Liberator»; questi grandi apparecchi, uno dei quali tempo fa scese intatto su un nostro aeroporto erodendo di essere in Svizzera, hanno una notevole autonomia e un discreto carico di bombe, mentre l'equipaggio arriva talora a nove uomini.

I «Boeing B. 17» che hanno lasciato le penne sul nostro territorio ad opera della nostra caccia, sono circa una decina; si tratta delle vere e proprie «forze volanti», e diciamo vere e proprie perché spesso abbiamo sentito chiamare con questo nome tanti altri tipi di quadrimotori. I «Boeing B. 17-E» hanno una velocità di circa 500 chilometri orari e portano 3 tonnellate di bombe; muniti di uno strumento di puntamento Sperry, pare possano centrare un obiettivo da 3000 metri di quota; rimane da sapere quale sia, in merito, l'opinione degli abitanti delle nostre città che merco appunto questi strumenti di precisione sono state ridotte a sole rovine.

Ma da quel lontano giorno dello scorso inverno, che vide per la prima volta vittoriose le ali della Repubblica, i velivoli nemici non distruggono più impunemente i nostri centri e i massacrati effettuati nelle nostre belle città non rimangono impunite.

In perfetta collaborazione con i camerati tedeschi, la nostra Aviazione è ora nuovamente in linea, dà anch'essa il suo importante contributo alla strenua difesa del cielo italiano decisa a non mollare, a far sì che la grande ora della nostra inevitabile controffensiva la trovi ancora e sempre sulla breccia, unitamente alle nostre ferree Divisioni e alla nostra Marina, degna in tutto e per tutto dei suoi eroici caduti di ieri, di oggi, di sempre!

Il Feldmaresciallo Kesselring è nato il 30 novembre 1885 quale figlio di un consigliere scolastico municipale a Marktstett nella Franconia Inferiore. Il 20 luglio 1904 — ossia 40 anni fa — entrò come alliere nel secondo Reggimento bavarese di artiglieria appiadata. Già anteriormente alla prima guerra mondiale, il giovane ufficiale fece l'osservatore sui palloni.

Nella guerra 1914-1918 fu aiutante di Brigata ed ufficiale di Stato Maggiore dell'Esercito; successivamente presso il III Corpo d'Armata bavarese. A pace conclusa, l'allora capitano Kesselring rimase in servizio presso la «Reichswehr». Dopo aver prestato servizio nella sua vecchia arma, l'artiglieria, venne chiamato al Ministero della Difesa Nazionale dove occupò diversi posti presso lo Stato Maggiore.

Il 1° febbraio 1932 fu nominato Comandante di Reparto nel Reggimento di artiglieria e promosso Colonnello il 1° ottobre dello stesso anno. Con questo grado passò nella nuova arma aerea germanica, prima come Capo dell'Ufficio Amministrativo della «Luftwaffe». Il 1° ottobre 1934 fu promosso maggiore generale ed il 20 aprile 1936 tenente generale. Il 9 giugno 1936 fu nominato Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica. Come tale ebbe decisiva influenza sulla composizione dello Stato Maggiore della «Luftwaffe» e sull'elaborazione delle basi operative e pratiche della guerra aerea. Il 1° giugno 1937, promosso Generale d'Aviazione (General der Flieger) fu comandante supremo del III Distretto Aereo a Dresda ed il 4 febbraio 1938 fu nominato Comandante del Gruppo Aereo 1 a Berlino e successivamente il 1° febbraio 1939 Capo della Flotta Aerea e Comandante del Settore Est. Duran-

Il Maresciallo Kesselring



te la campagna di Polonia, il campo operativo in cui i reparti della flotta aerea da lui comandata conquistarono i primi allori, si estese da Danzica fino a Brest-Litovsk.

Successivamente Kesselring assunse in qualità di Capo della Flotta aerea e di Comandante Nord-Ovest, il Comando del settore settentrionale della zona delle operazioni aeree in occidente. L'annientamento delle forze aeree belghe ed olandesi, la distruzione — in collaborazione con l'esercito — delle divisioni nemiche accerchiate nelle battaglie delle Fiandre ed i violenti attacchi delle squadriglie tedesche contro i convogli e le navi da guerra britannici in fuga dai porti

della Manica, rappresentano le gloriose gesta della flotta aerea comandata da Kesselring.

Sul fronte orientale e su quello occidentale, il Feldmaresciallo Kesselring ebbe occasione di dare delle brillanti prove delle sue grandi capacità militari e delle sue vaste cognizioni teoriche e pratiche sia in qualità di comandante della truppa sia come aviatore. Già dopo la campagna di Polonia, il 30 settembre 1939, gli fu concessa la Croce di Cavaliere della Croce di Ferro. Dopo la vittoria tedesca in occasione del Führer lo nominò Feldmaresciallo nella storica seduta del «Reichstag» del 19 luglio 1940. Fino all'inizio della guerra contro l'Unione Sovietica, il Feldmaresciallo Kesselring comandava i suoi reparti nella guerra aerea contro l'Inghilterra.

L'impiego decisivo della sua flotta aerea sul fronte orientale è collegato con i grandi successi delle battaglie di annientamento del 1941.

Fu successivamente chiamato al fronte sud dove comandò il settore mediterraneo e quello africano in qualità di Comandante supremo delle Forze Aeree. La parte che egli ebbe personalmente nei grandi combattimenti dei reparti alle sue dipendenze, venne riconosciuta dal Führer che gli concesse, il 25 febbraio 1942, le fronde di quercia ed il 18 luglio 1942 le fronde di quercia con spade della Croce di Cavaliere della Croce di Ferro, come quindicesimo soldato germanico.

Dall'autunno 1943 il Feldmaresciallo Kesselring dirige, come comandante supremo di un gruppo di armate, la difficile ed eroica lotta delle nostre divisioni contro le armate anglo-americane in Italia.

IL BALUARDO «TESTA DI MORTO»

La divisione «Testa di morto» che celebra in questi giorni il quinto anniversario della sua costituzione, aggiunge nuova gloria, nei combattimenti intorno a Varsavia, agli indimenticabili fatti d'arme degli anni scorsi.

Da un'ora i sovietici tambureggiano. Fuoco tambureggiante, significa ululi che logorano i nervi, scoppi assordanti delle granate, trepidazione per la propria vita, spasimo sulla terra sconvolta; significa resistere in mezzo a fitte, mugghianti valanghe di ferro, resistere, sempre resistere. Da un'ora si è infranta la tranquillità che ha contraddistinto gli ultimi giorni e le ultime settimane nel settore a nord di Varsavia. Da un'ora la terra trema sotto i colpi interminabili, tra ululi e schianti; da un'ora i granatieri della divisione corazzata della SS «Testa di morto» sono schiacciati sul fondo delle loro buche e pensano: se terminasse almeno questa maledetta bufera di fuoco! Con la fanteria e coi carri armati ce la vedremmo poi noi!

Ma il fuoco tambureggiante continua, si accresce persino, diventa una turbine folle vomitante morte. Non si potrebbero intendere neppure le proprie parole se pure ne venisse qualcuna alle labbra. Ma le labbra si serrano in una muta irritazione, in un furore rovente, che non si sa rassegnare all'ins-

zione. Eppure non c'è da far altro che aspettare, non ci si può scagliare contro di loro, contro questa massa d'acciaio.

Le strisce boschive che attraversano il paesaggio a oriente della Vistola, si piegano sotto l'impeto della gigantesca battaglia di artiglieria, le case si rovesciano sgretolate dall'immense forza di rompede delle granate. I crocevia diventano in pochi minuti campi di buche attraverso i quali può passare appena un veicolo, e i civili polacchi isolati che non hanno sinora dato ascolto alle esortazioni germaniche di evacuare, corrono oppressi da angoscia mortale, per prati e campi, sui crateri e rovine, per uscire dalla portata delle inesorabili granate.

Ma qui, davanti, tra i granatieri, in mezzo allo strepito della battaglia, si alza improvvisamente un grido, che si propaga di postazione in postazione, di buca in buca: Iwan attacca! Iwan attacca!

Le parole non sembrano intelligibili, ma gli uomini sanno cosa significano. Perbacco, essi pensano, che i sovietici siano ammutoliti? Vogliono attaccare ora in mezzo al fuoco di annientamento delle batterie germaniche e delle loro stesse batterie, tra i latrati delle contraeree e il gorgoglio dei nebbioneri?

Ma qui c'è poco da riflettere. I granatieri si soffregano la sabbia dagli occhi indolenziti, la serollano dalle mitragliatrici e dai pugni corazzati e si drizzano sulle loro postazioni le cui pareti, ben foggiate, sono state demolite dalle granate ed ora non sono più che conche profonde nel suolo sabbioso.

Sì, eccoli che vengono! E' impressionante vedere figure bruno lanciate in aria e abbattersi al suolo. Ma i rimasti continuano ad attaccare. Ieri è stato il giorno della Rivoluzione di ottobre. Come han riferito alcuni disertori, c'è stata vodka e discorsi di commissari. Però oggi i sovietici corrono ciecamente per questa vodka e per questi discorsi, attraverso un fuoco micidiale d'artiglieria. Corrono e cadono... Ma dalle posizioni di partenza nemiche partono continuamente nuove unità. Il fuoco d'artiglieria cessa, tace completamente per alcuni minuti e ricomincia poi, spostato verso il retroterra, come fuoco di disturbo. Sono questi i momenti in cui le unità di protezione sovietiche possono dispiegarsi completamente, ma nello stesso tempo i granatieri della «testa di morto» respirano liberamente e si aggrappano con feroce soddisfazione alle loro armi.

Un fuoco rabbioso si abbatte contro gli assaltatori che, distanziati l'uno dall'altro, urtano contro le postazioni germaniche. A sinistra, nelle immediate vicinanze di due gruppi di alberi, essi assaltano in gruppi fitti. Ah, i romeni! I granatieri calcolano da esperti e indirizzano alcuni colpi che disperdono gli assaltatori di una divisione romana. Tuttavia, dall'altra parte, a destra, dinanzi alle conche di sabbia, il nemico guadagna sempre più terreno. Incomincia la lotta corpo a corpo. Come al solito anche oggi i sovietici sono in sovrannumero. Ma si dimostra ancora una volta con quanti di loro un solo granatiere «testa di morto» possa stare alla pari. Singoli mitragliatori fanno naufragare attacchi di 20-30 e 50 bolscevichi e alcuni pugni corazzati ne annientano interi gruppi.

Ora si sente latrare ai fianchi della difesa germanica. Artiglieria controcarro! In un susseguirsi frequente e pericolosi colpi passano sibilando ed esplodono con uno schianto secco. Sono essi che aprono nelle postazioni dei granatieri «Testa di morto» breccie attraverso le quali i cannoni nemici incalzano irruentemente. Qua e là uno sfondamento! Anche l'artiglieria sovietica incomincia a battere di nuovo la prima linea germanica, incurante delle per-

dite che apporta così alla propria fanteria.

La situazione incomincia a farsi confusa. Tutti i centralini sono fraccassati, le stazioni radio in parte fuori uso. Le staffette non trovano più i comandi di compagnia: è giunta l'ora delle decisioni autonome.

I granatieri «Testa di morto» la conoscono quest'ora in cui tutto è riposto sul taglio del pugnale. Ma quante volte l'hanno però già superata! Anche oggi non si danno per battuti vedendosi improvvisamente accerchiati dai nemici, anche oggi essi respingono i sovietici in furiosi contrattacchi, senza aver ricevuto ordini in proposito, anche oggi i combattimenti infuriano di nuovo vicinissimi alla base tattica del battaglione senza che le carte tremino nelle mani del comandante. Tutti gli uomini che combattono sotto la «Testa di morto», conoscono soltanto una parola: resistere e contrattaccare fino all'ultimo respiro!

In mezzo a questi accaniti combattimenti, risuona improvvisamente un sordo brontolio. I granatieri non se ne occupano perché sono già abbastanza occupati con i sovietici, ma poi qualcuno passa la voce: vengono i carri armati, carri armati tedeschi: ora tutto andrà bene!

Dodici «pantera» si muovono al contrattacco. In mezzo a questi, dietro e al di sopra vi sono granatieri. Essi si spingono in mezzo al nemico, lo respingono, metro per metro, ma irresistibilmente.

I sovietici hanno approntato un fitto schieramento di artiglieria controcarro e sperano a tutto andare. Aerocrociere combattimento nemici roteano abbassandosi sui settori sconvolti e osteggiano il nostro contrattacco con bombe e con le armi di bordo. Ma i «pantera» avanzano sicuramente, spazzano il bosco macchia per macchia e incalzano i bolscevichi che non hanno trovato abbastanza rapidamente la via della fuga. Nello spazio di un'ora di duro ininterrotto combattimento, le falde sono tamponate e i singoli settori nuovamente chiusi. La nebbia della sera grava già pesantemente e indolentemente sulla regione. I granatieri si scavano nuove postazioni senza dimenticare di puntellare accuratamente le pareti... Per oggi sembra che il combattimento sia terminato, ma chi vi pensa più, chi fa previsioni in proposito? Ci sono i viveri e questa è per il momento la cosa più importante... Del resto i sovietici possono ritornare tra un'ora, stanotte o domani di buon'ora: si buscheranno altrettante sanguinose batoste. Certamente essi non si accontenteranno dell'attacco odierno, ma i granatieri «Testa di morto» li attendono con quella ineccepibile fiducia che nei cinque anni di lotta è diventato un carattere tipico della loro divisione. Anche nel sesto anno della costituzione della divisione corazzata della SS «Testa di morto» essi saranno così come finora sono stati: un ferro baluardo là dove fa molto caldo.

KARL WENIG

Corrispondente di guerra SS

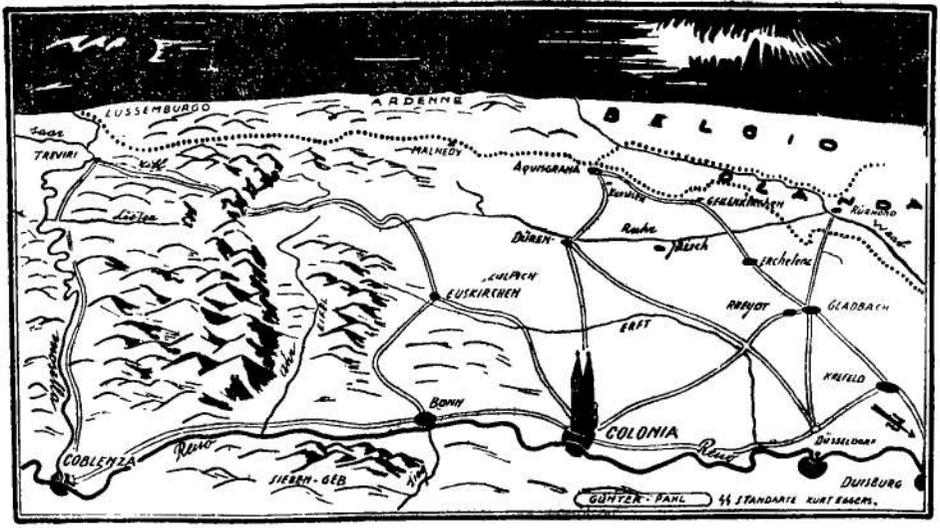
LE OPERAZIONI

Fronte Orientale

Attaccare, attaccare, attaccare Budapest. Ci pare di udire questi ordini che il padrone del Cremlino trasmette ai suoi marescialli.

Ma davanti a Budapest vigilano i soldati del Reich e i soldati della Honved e anche in questa settimana tutte le minacce, anche le più serie, tutte le battaglie anche quelle dove i sovietici erano non una ma cinque sei dieci volte numericamente superiori, tutte le manovre sono state risolte a favore dei difensori. Il non si passa è stato imposto al nemico; ogni via è stata bloccata, ogni azione circoscritta, ogni avanzata sbarrata. E l'obiettivo segnato da Mosca ancora molto lontano, troppo lontano. E' ardua appare la spinta verso il Danubio di una colonna corazzata sovietica di cui la prima intenzione era, probabilmente, di spostare la battaglia a 150 chilometri dalla capitale magiara. Ma oggi non si può ancora dire se questa puntata convergerà su Budapest oppure se punterà verso il lago Balaton. Comunque appare chiaramente che i bolscevichi tendono con tutte le loro forze a risolvere la situazione prima che le armate del generale Weichs, che stanno ripiegando dal Balaton, possano partecipare attivamente alla lotta.

In Curlandia altro fallimento dell'offensiva bolscevica. Qui le forze in lotta erano ancora più sproporzionate. Contro le poche divisioni rimaste a presidio le teste di ponte tedesche il nemico ha scagliato ben quattro armate sovratte da un micidiale fuoco di artiglieria, da potenti formazioni di carri armati e protette dall'aviazione. Tutto vano. Il fronte tedesco non si è neppure incrinato. Le logiche infiltrazioni sono state subito tamponate e poi le linee ristabilite e oggi il bastione di difesa in Curlandia è ancora solido e occupa buone posizioni che gli audaci soldati di Hitler con intelligenti colpi di mano migliorano continuamente.



LA REGIONE DI AQUISGRANA VISTA DAL RENO

LA GUERRA

nelle cancellerie

DI CHI E' LA COLPA

Un'altra prova schiacciante

Una molto di questi tempi dissertare su temi di questo genere: « di chi è la colpa », « chi ha cominciato prima », « chi aveva l'intenzione » eccetera. Questo è un episodio che può servire a chiarire o a illuminare molte cose:

Quando nella primavera del 1937 un manipolo di congiurati amharici sobillati, assoldati, protetti dall'ambasciatore etiopico a Londra, che spedì quali emissari due suoi figliuoli, tentò di seminare il caos in Addis Abeba, attentando alla vita di Graziani e delle maggiori autorità militari e civili raccolte nel ghetto per una cerimonia di pietà, l'Italia, che aveva portato in Abissinia il prestigio e la saggezza del diritto romano, non inferì contro i colpevoli dell'attentato, il quale avrebbe dovuto essere il preludio di vaste azioni ribellistiche intese a scalzare l'occupazione italiana. Si appagò di metter le mani su ex-ras, su ex-ministri, su ex-

alti funzionari del cessato regime negusita, tutti questi — oh! più oh! meno — consapevoli della congiura ed acquiescenti alle sue mire, nonostante avessero prestato giuramento alle autorità italiane e ne ricevessero laute prebende.

Questi complici del misfatto che per poco non costò la vita al Maresciallo Graziani, furono spediti alla Maddalena e sottoposti a un blando regime di confino che consentiva loro, nell'ambito dell'isola, ogni libertà di movimento ed un'esistenza materiale più che comoda. Fra essi ve n'erano (il Negus, si sa, dopo che l'avevano ammesso nella Società delle Nazioni era stato consigliato a provvedersi di un governo dalle tendenze europeistiche) anche di laureati nelle università europee che avevano ricoperto, come potevano, le cariche di ministro, ed avevano saputo tenere in piedi una larva di Parlamento. Ed erano particolarmente questi che non avevano potuto chiudere gli occhi del tutto allo spettacolo mirabile di rinnovamento e di progresso che l'Italia in pochi mesi, aveva suscitato in tutto il territorio, a cominciare dai diecimila chilometri di strade sostituite alle piste della tradizione primitiva, per cui venivano finalmente allacciati luoghi etiopici che per millenni s'erano ignorati.

Ora a costoro, nel quieto rifugio dell'isola tirrenica, fu chiesto più volte come mai si fossero indotti a tollerare atti di ostilità contro l'Italia da cui personalmente avevano ricevuto immediati benefici, da cui visibilmente l'avvenire dell'Abissinia riceveva certezza di prosperità, di benessere, di progresso, fino ad allora neppure concepibili. Le risposte furono unanimi e furono, si capisce, regolarmente archiviate.

« Abbiamo commesso uno sproposito — essi dicevano — e il governo italiano avrebbe tutte le ragioni e tutti i diritti di essere inesorabile con noi. Ma c'è, e nostro favore, un'alternativa: le autorità inglesi ed americane non hanno mai cessato di farci sapere, insistendoci soprattutto quando si avvedero che la nostra adesione alla dominazione italiana s'andava facendo sempre più sentita e cordiale, che presto sarebbero avvenuti in Europa avvenimenti per i quali l'Inghilterra ed America sarebbero state in grado di restituire l'Abissinia a Ras Tafari. Era dunque opportuno che dimostrassimo ostilità al dominio italiano che, secondo i propositi dell'Inghilterra e dell'America, non doveva durare ».

Si era, come s'è detto, nel 1937; il conflitto doveva scoppiare due anni e mezzo dopo; ma sino da allora l'Inghilterra ed America lo premeditavano al punto da non tacere il proposito di provocarlo.

SOLI contro il mondo

Gamerati Tedeschi, uomini tagliati da una scure divina in un blocco di diamante, gente stretta da una solidarietà più unica che rara, spiriti indomiti e invincibili, mirabile esempio di disciplina, correttezza e lealtà negli impegni presi; camerati Tedeschi che avete gettato nel crogiuolo della guerra, senza risparmio alcuno, degnamente e fieramente metà della vostra gente e del patrimonio della vostra Nazione, il mondo cieco e malvagio vi odia perché vi sente forti, migliori, decisi a vivere e a vedere la morte del vostro nemico; vi odia per non riconoscere la vostra superiorità, la vostra grandezza, la vostra forza.

con voi, come con noi, è Dio. Ben lo portate chiaro nel motto che vi chiude il cinturone, ben lo dimostra lo spirito che vi sostiene, ben lo prova la capacità con cui fra breve stupirete il mondo.

Per questo il mondo vi odia, il mondo vi combatte, perché è costretto ad ammirarvi e non lo vuol dire; perché vi teme e non vuol farlo sapere; perché ha paura di voi e di ciò che può uscire dai vostri laboratori, dai vostri stabilimenti bellici e non intende si conosca questa sua paura.

Perché la mobilitazione in massa per difendere il suolo della vostra Patria è una verità solare che egli deve ammettere e di cui forse — mal conoscendovi — non vi credeva più capaci. Perché lo sorprendete, lo agomentate, lo frustrate nei suoi intenti; per questo vi muove guerra a tutta oltranza e perché sa che se vincete la plutocrazia ha cessato di esistere, la grassa borghesia ha finito di ingrassare sulla carne dei

morti, perché sa che il dominio dell'oro sparirebbe e il sangue verrebbe rivalutato, sa che la materia dovrà soggiacere allo spirito, sa che le oscure forze della massoneria e dell'ebraismo dovranno pagare con l'esistenza il misfatto atroce di questa guerra.

E anche sa che un nuovo ordinamento sociale, contrario ai suoi sporchi interessi, governerebbe la nuova Europa; sa che è questione di vita o di morte, che il duello è all'ultimo sangue, che uno dei due, voi o il mondo deve rimanere per sempre sul terreno, e quest'uno teme non siete voi benché in apparenza vi gridi spenti. Ben vi sa vivi il mondo che vi odia e vi combatte, ben vi teme all'ultima prova.

E l'ultima prova, camerati Tedeschi, innanzi a Dio ed a coloro che come noi vi ammirano, vi credono, vi seguono, pronti a dividere la vostra sorte, l'ultima prova sarà quella del Titano che dalla viscere della terra scrolla il monte pieno di nemici che gli grava sopra e li precipita nel mare col monte stesso, poi dalla voragine immane esce con la sua gente padrone assoluto della terra.

Voi, camerati Tedeschi, siete i Titani leggendari a cui, per dirla con le recondite parole del nostro Duce, si addice il motto: « Innanzi al coraggio anche Dio si scana ».

ISA VECCHIOTTI-RIOLO

Pretese di dominio

Un congresso mondiale giudaico si apre ad Atlantic City. Come comunica il « Dagens Nyheter » si trovano sull'ordine del giorno quattro punti principali: primo la formazione di un organo centrale giudaico per il « lavoro di ricostruzione nel dopoguerra ». In particolare deve essere discusso il ritorno dei giudei in Europa. A questo scopo deve essere impiegato uno speciale comitato dei profughi. Come terzo punto a questo corollativo deve esser data la liquidazione di tutti i governi antisemiti d'Europa. Il Congresso deve prendere infine una decisione conclusiva riguardo alla creazione di uno Stato giudaico in Palestina. Le decisioni della Conferenza devono essere poi presentate ai governi delle potenze alleate.

I giudei annunziano dunque ormai in tutte le forme le loro pretese di dominio e non si accontentano più dei loro invasi e incaricati presso i governi avversari. Essi si procurano ora allo scopo organizzazioni di ampia portata mondiale che di fronte alla sgozzatura nei confronti del giudaismo dei governi di Londra e Washington si presentano senza maschera. Sono mascherate ancora in primo luogo soltanto le associazioni di bande in Palestina come l'« Irgun Cevai Laumie-Gang » riguardo alla quale il « Daily Herald » ha dal suo corrispondente di Gerusalemme i seguenti particolari: questa associazione terroristica conta dai 1500 ai 1700 giudei di sesso maschile e alcune donne ed è capeggiata dal 35enne Irgun Cevai. Il giudeo Cevai, così dice il corrispondente, fu ufficiale nell'armata polacca. La sua organizzazione vuol fare della Palestina uno Stato esclusivamente giudaico ed esercita pertanto un regime terroristico. La « Gang » è provvista di denaro, armi ed esplosivi. Accanto a questa sussiste attualmente la Stern-Gang priva di comando che ha pressappoco lo stesso numero di membri dei quali tuttavia soltanto 250 come cosiddetti « Guerillas » compiono atti criminali.

Il resto stampa scritti sovversivi, distribuisce manifesti ed esercita lo spionaggio. Membri dei due gruppi sono sparsi in tutta la Palestina e ricevono le loro istruzioni con annunci mascherati nei giornali.

Se il governo britannico potesse, tenterebbe di assodare da quale fonte, queste bande, ricevono le armi e gli esplosivi. Ma in questo caso si riconoscerebbero di colpo i fili che conducono da questi terroristi giudaici, a Mosca e tale questione deve essere mossa in Inghilterra con molta preoccupazione.

Quanto i giudei dominino l'apparato statale nell'Unione sovietica risulta da un esposto nella corrispondenza della « Lega Reka » contro il bolscevismo. L'influsso giudaico sull'elemento direttivo statale bolscevico si è per l'appunto visibilmente rafforzato negli ultimi tempi. E' significativo, si dice, che persino la sorveglianza sulle comunità delle chiese ortodosse sia stata affidata a mani giudaiche mentre d'altra parte la chiesa giudaica dispone di una amministrazione autonoma.

La partecipazione dei giudei ai Soviet locali si accresce continuamente. Al principio di quest'anno essa è ascisa ad esempio a Santara al 65%.

Secondo le relazioni di corrispondenti neutrali nel Cremlino il numero dei giudei colà occupati si sarebbe raddoppiato nel corso degli ultimi cinque anni. Soltanto nel servizio diplomatico in posti ragguardevoli sono stati insediati recentemente 400 giudei e, in particolare, nelle società da poco costituite dai Soviet per motivi imperialistici.

LEGATI STRETTAMENTE
Churchill davanti alla Camera dei Comuni: « Noi cooperiamo assieme, strettamente uniti, l'Unione sovietica e la Gran Bretagna ».

Le strade per Mosca

Churchill, il menestrello volante, ha rinviato il viaggio a Mosca, ma è fatale che egli debba recarsi a prendere ordini da Stalin. Senza la armata bolscevica la guerra contro l'Europa sarebbe già conclusa; occorre dunque inchinarsi ai voleri del grande maresciallo e restringere sempre più le proprie zone d'influenza sul nostro continente; abbandonare al loro destino gli Stati più garantiti; rinunciare alle secolari influenze su altri, guardando con nostalgia ed apprensione alle terre lontane dell'Impero dove l'altro nemico-amico, il Nord America, estende il suo dominio, per escludere il Giappone che ha già piluccato alcune delle più belle perle della corona imperiale britannica.

Invano da Londra è partito sulle onde radiofoniche della propaganda un allettante progetto per un blocco occidentale europeo al quale si sono già dichiarati contrari, con uguale acrimonia, Stati Uniti e U.R.S.S. Non dimentichiamo, infatti, che già da tempo Stalin e Roosevelt hanno studiato il progetto delle loro zone d'influenza in Europa, il che significa praticamente una spartizione del continente in due parti, con esclusione di qualsiasi altro pretendente, un progetto che, a suo tempo, il « Chicago Daily Tribune » così commentava: « Roosevelt torna in pieno al suo cosiddetto piano di riordinamento del mondo, abbozzato fin dal giugno del 1941. Questo piano si propone di includere, al termine di una guerra vittoriosa, gran parte dell'Europa occidentale, compresa l'Inghilterra, nell'orbita dell'influenza egemonica statunitense mentre l'Europa orientale verrebbe lasciata all'influenza sovietica. Questo piano porterebbe, così, come lo stesso Roosevelt ebbe occasione di confermare nel 1943, all'istituzione del grande impero plutocratico dell'emisfero occidentale con capitale Washington ed a quello sovietico dell'emisfero orientale con capitale Mosca ».

Parole chiarissime le quali spiegano molti degli avvenimenti recenti. La divisione dell'Europa in due settori dovrebbe essere il primo passo verso quell'unico impero del mondo d'Israele che è l'obiettivo finale di questa guerra o della successiva se i tempi non saranno maturi al termine del conflitto attuale. Stalin dal canto suo procede nella realizzazione del suo piano con ritmo rapidissimo, infischandosi degli alleati, delle cautele e della diplomazia vecchio tipo. E la prima vittima, come avviene sempre tra amici, è la Gran Bretagna, costretta alla parte del parente povero.

Favorita dagli avvenimenti e soprattutto dalla catena dei tradimenti che hanno tolto alcuni blocchi alla diga europea creata dalla Germania, l'U.R.S.S. ha potuto dilagare sul continente, portando nei territori invasi non soltanto le sue armate, ma il germe di quella rivoluzione mondiale che è la meta del bolscevismo. N'è venuto di conseguenza che la posizione di Mosca nei rapporti internazionali ha assunto una importanza fino a ieri soltanto adombrata; verso Mosca hanno confluito molte strade prima interrotte dalla barriera germanica in funzione europea e i pellegrinaggi alla capitale bolscevica hanno assunto un flusso continuo. Sono state dapprima le commissioni d'armistizio costrette a bussare alla porta di Stalin per chiedere un umano trattamento, ignoto al capo del bolscevismo e comunque contrastante coi suoi piani. Dalla Finlandia partirono i rappresentanti del popolo che ha piegato proprio nell'ultima tappa per udire il triste annuncio che la nazione nordica aveva perduto di nuovo la sua indipendenza; poi fu la volta della Bulgaria e della Romania, tradite dalle crioche asservite al nemico, che gettarono le loro nazioni nel caos portando le truppe bolsceviche a occupare i territori dove la rivoluzione è stata imposta di forza. La marcia rossa ha continuato a dilagare spingendosi fino all'Egeo,

minacciando da vicino la Turchia, pavida nella sua neutralità e timorosa già della sorte dei Dardanelli in ogni tempo preda agognata della Russia. Poi la valanga dev'è il suo corso portandosi verso la Serbia dove il terreno era straordinariamente preparato. Tito, che da anni conduceva la sua guerra partigiana, è divenuto arbitro del paese e da buon emissario del bolscevismo qual era stato in ogni tempo, si è affrettato a recarsi a Mosca per rendere omaggio al suo padrone e ricevere le opportune istruzioni per i compiti futuri. E con Tito è andato alla nuova mecca rossa anche Subasic, presidente del consiglio e ministro degli esteri di Jugoslavia, il quale è stato ricevuto alla stazione di Kiev dal vice-commissario agli esteri Maiski e, in funzione di valletto, da un rappresentante dell'ambasciata britannica a Mosca. Fino alla Jugoslavia, dunque, il dominio bolscevico è assicurato con esclusione di qualsiasi interferenza. Per chi ne voglia una conferma basta la notizia del veto posto da Tito che, ripetiamo, è un semplice luogotenente di Stalin, agli inglesi di sbarcare truppe in Dalmazia. Dove comanda l'U.R.S.S. è consuetudine che nessun altro metta piede, sia amico o nemico.

Ma il pellegrinaggio verso Mosca non è

concluso. Fra poco, come è stato annunciato, sarà la volta di De Gaulle, altro campione del bolscevismo, senza il quale, d'altro canto, il generale francese non avrebbe potuto affermarsi e sarebbe probabilmente rimasto stritolato nell'ingranaggio del gioco iniziato tra gli alleati nell'Africa settentrionale. De Gaulle ha già avviato la Francia verso la bolscevizzazione, che, per norma, s'inizia con una sagra del terrore e quindi con l'annientamento di tutta la classe dirigente e di tutta l'impalcatura preesistente. Dura delusione, questa della defezione, già scontata, dalla Francia degollista per gli ideatori del piano inglese di un blocco occidentale. La principale aderente al blocco ha già disertato; la Spagna è in una posizione ambigua e, nel caso che Franco dovesse cedere, non sarebbe certo la corrente democratica asservita a Londra che prenderebbe la successione, bensì il movimento bolscevico che già ha una considerevole esperienza in quel settore. L'Italia è ancora campo di battaglia; e nell'ipotesi, che noi respingiamo, di una sconfitta tedesca, ciò che già sta avvenendo nelle terre invase lascia prevedere una vittoria del comunismo, per i buoni servizi dell'altro luogotenente di Stalin, Palmiro Togliatti, poiché solo nel comunismo vi è un

piano unitario, una dinamica rivoluzionaria che facilmente avrebbe ragione delle altre forze in lizza, disorientate, avvilizzate, schive della lotta orlante.

Quali sarebbero dunque gli elementi per formare il famoso blocco occidentale? Solo il bolscevismo sarebbe arbitro della situazione poiché esso ha già praticamente, per una parte, potenzialmente per l'altra, vogliamo dire nell'eventualità di una sconfitta tedesca, influenza diretta o indiretta su due terzi almeno dell'Europa; il rimanente cadrebbe fatalmente nel cerchio magico del bolscevismo.

All'Inghilterra, quindi, non rimangono alternative. La progettata divisione in due sfere d'influenza del nostro continente da parte degli Stati Uniti e dell'U.R.S.S. ha solo uno scopo precauzionale; ma la meta ultima sarebbe la completa bolscevizzazione dell'Europa, poiché il Nord America avrebbe molto lavoro in Africa e in Oriente. Sempre, ripetiamo, nell'ipotesi assurda di una vittoria dei cosiddetti alleati.

Churchill, sarà costretto dunque a seguire l'esempio dei minori e recarsi a ricevere ordini da Stalin; questo per la condotta immediata della guerra; di quella guerra che, comunque vada, segnerà la catastrofe dell'impero britannico. Nel domani, ricco ancora di incognite, se il bolscevismo trionfasse, non sarebbe certo l'Inghilterra a rimanere immune ed anche da Londra la strada porterebbe fatalmente a Mosca. Ma quanti sono in Europa oggi, esclusi gli uomini già asserviti al bolscevismo, che possono desiderare uno sviluppo degli avvenimenti in tal senso? Indubbiamente pochi, e appunto per ciò crediamo che la ragione prevarrà alla fine e che la reazione antibolscevica si svilupperà di fronte alla minaccia che incombe su tutti i paesi e che la serie degli errori accoppiati ai tradimenti sia finita, affinché le strade che conducono a Mosca vengano di nuovo e definitivamente interrotte per la salvezza del nostro continente.

G. ORISTE



Profilo della settimana

Negli S. U. 5 milioni di uomini sono stati fatti rivedibili dal servizio della difesa. Questo fatto viene considerato una vergogna per il paese persino da parte di alcuni americani.

Dei 4.200.000 uomini che sono stati incorporati nella 4ª classe, sono stati fatti rivedibili il 16,0% per infermità mentali, il 13,8% per insufficienza psichica, implicitamente tali con deficiente cultura, il 7,5% per sifilide, il 57,6% per acciacchi fisici e un'altra percentuale del 4,5% per altre cause. La gioventù americana è fiacca e debole, questo ha affermato il Capo del reparto medico del « Selective Service ». Egli ha comunicato che soltanto uno su sei dei rivedibili può guarire.

Nell'aviazione britannica, scrive il competente in materia d'aviazione del « Daily Express », si è verificata nelle ultime settimane una mancanza di piloti. Egli addita la causa nel fatto che durante l'estate ci si lasciò guidare dalla falsa credenza che la guerra sarebbe terminata presto e si proibì pertanto l'addestramento dei piloti. Gli ultimi sviluppi avrebbero reso nuovamente necessaria una politica di ampie vedute. Occorreranno molti più piloti di quanto possa già risultare dall'osservazione dello sviluppo dell'aviazione germanica.

La catastrofica situazione alimentare nella Francia di De Gaulle induce il giornale della Francia meridionale « Revue Patriotique » alla pensosa constatazione che durante l'occupazione germanica si viveva molto meglio.

« Noi conduciamo una guerra su due fronti. I nostri sforzi nell'Oceano Pacifico non sono sotto nessun rapporto minori che in Europa ». Con queste parole il Capo dell'Intendenza Militare degli S. U. Luogotenente Generale Sommerswell, tenta di ovviare alla critica contenuta nel resoconto annuale, pubblicato or ora dal ministero della guerra nordamericano. L'intendenza citata era stata incaricata di provvedere di truppe e materiale i due fronti principali nordamericani.

La 1ª e la 9ª armata degli S. U. hanno perduto nelle prime cento ore della terza battaglia presso Aachen 20.000 uomini. Ciò significa che in questa che è la più poderosa battaglia di materiale di questa guerra, 200 americani ogni ora devono lasciarci la pelle. Nello stesso periodo di tempo i germanici hanno distrutto 320 carri armati e che rappresenta gli effettivi di due divisioni corazzate e un terzo dei mezzi corazzati statunitensi impiegati in questo settore.

— Sì, è vero che questi nuovi paraocchi sono un po' fastidiosi; però ci impediscono anche di guardare altrove sulle vere mire della guerra del nostro padrone.

CALA TRAMAGLINO

— C'è molta strada per arrivare alla base? — domandai all'ufficiale.

— Venticinque chilometri — rispose. — Arriveremo per l'ora di colazione. Ma troverai lo stesso da mangiare. Non tanto, siamo tre ufficiali, compreso il sottotenente della batteria. E poi viviamo un poco da primitivi, perchè non sempre si può scendere in città a prendere le provviste fresche. Ci siamo sistemati in un paio di casette, e sul lido abbiamo i mas. Però gli aeroplani non ci vengono a scocciare.

Il terreno brullo fumava. La strada era deserta, un nastro abbaicante. Solo vicino a una baracca, nascosti in un folto, avevo visto alcuni soldati ripulire le gavette. La macchina s'inerpicò per una salita. Faceva fatica a tirare avanti, così malandata dinoccolata scassata che era. Appena scavalcato il dosso, ci si presentò in fondo il mare aperto, una fascia d'un turchino carico e sordo.

La zona a sinistra della strada era tutta bionda di biade. Passandoci accanto, gli uomini che stavano mietendo fermavano la loro opera agricola e ci salutavano.

— Ti conoscono tutti — dissi meravigliato al guidatore.

— Sì, ci vogliono bene. Sai chi sono?

— Contadini.

— No, sono della Casa di lavoro all'aperto per condannati penali.

— Ah — esclamai, e li osservai con attenzione.

Erano vestiti con pantaloncini, quasi tutti col torso nudo, molti con un cappellone di paglia a larghe tese. Erano liberi, chi adoperava il falchetto, chi leghava i manelli, chi ammonchiava i covoni.

— E li lasciano così? — chiesi con stupore.

— E' gente pacifica — mi rispose l'ufficiale. — Solo alcune squadre sono vigilate dalle guardie. Gli altri escono alla mattina dalla Casa e rientrano alla sera. Ci sono sempre tutti.

Arrivammo. Ci vennero incontro sulla strada due marinai, che scaricarono la macchina. La cassetta era verso il mare, e nella cala erano ormeggiati i due mas, coperti da tendoni. Vicino alla riva, nelle anfrattuosità del terreno, erano occultati tra frasche e cespugli i fusti di benzina.

Al disopra della strada s'allineavano alcune villette e casupole, e dietro c'era l'istituto penale, e altre abitazioni erano più in là, con la chiesa. Tutta quella specie di villaggio era nuova, e nata intorno al reclusorio. Il parroco era il prete dei condannati; nelle villette c'era il direttore con la famiglia e le guardie, i negozi e le botteghe il caffè erano tenuti da gente che aveva scontato le sue colpe, ed era rimasta là perchè non aveva antichi legami col mondo o richiami verso altri paesi.

Dividemmo il mangiare per quattro, quindi il comandante mi offrì il suo letto affinché riposassi un paio d'ore, dato che la notte l'avevo passata in viaggio.

Al tramonto i marinai si sedettero su un mucchiolo e sulla proda della strada, uno suonava la fisarmonica e gli altri facevano il coro, erano canzonette di quelle da ballo, ma lì, in quel posto, sperduti tra sasso e mare, col sole che calava, in mezzo alla guerra e alla rigenerazione, non avevano nessun senso di divertimento e di mondano, ma



Voci dalla Germania

LA PAURA DELLA PACE

Non v'è alcun dubbio al riguardo: chi si reca in Europa si rende anche complice della responsabilità per l'Europa. E' una grande responsabilità il cui peso noi abbiamo provato e che ci è costata parecchie amare esperienze da cui noi abbiamo tratto ammaestramento. E non può risolversi in alcuni concetti di democrazia e libertà, di civilizzazione a base di ghiacciate, di prodotti conservati, di film di magazzino di fotografie a colori o di rilucenti «limousine» otto cilindri. In tutta l'Europa la questione socialista è impostata come quella nazionalista. Unire ed affilare queste due significa trovare la risoluzione del secolo.

Ma è ormai noto in Europa che i soldati inglesi e americani sperano di ottenere nel dopoguerra un nuovo e giusto ordinamento sociale nei loro paesi e che essi portano nel loro zaino pretese di garanzie sociali nella più ampia misura, di occupazione totalitaria, di miglioramento delle condizioni di lavoro e di alloggio. Di ciò si può avere una quantità di prove anche nei campi di concentramento della Germania. In questa guerra, per i soldati e per

anzi un gusto dolce di pacata nostalgia.

— E adesso si va dal direttore della Casa — m'avvertì Mazzanti dopo cena. — Quasi ogni sera noi passiamo da lui. Gliel'ho detto che stasera c'è un giornalista. Lui è un agronomo, una brava persona. Vive qui con la moglie. Prima erano alla Colonia penale dell'Asinara. E' più di vent'anni che sta in mezzo ai condannati, sempre in Sardegna. E se ha un poco di compagnia è contento.

Io riflettevo se l'esistenza stessa di quell'uomo poteva somigliare a una condanna. Quale enorme colpa doveva espriare per campare in mezzo ai reclusi da oltre vent'anni, da una Casa all'altra, lontano dalla gente libera, relegato prima in un'isola abbandonata, poi in una minuscola baia remota dal consorzio civile? Era davvero un apostolato, il suo. Era davvero un missionario, lui. Bisogna passare almeno un giorno in quei siti, per capire che dev'essere una vita intera.

Nel buio fittissimo, rischiarandoci il passo con le lampadine, traversammo la strada e bussammo alla porta del direttore. Ci venne incontro lui, e ci fece festevoli accoglienze. Passammo nel tinello, ove la moglie aveva preparato i bicchieri e il vino. La radio era muta perchè le batterie erano scariche. (Laggiù non arriva l'energia elettrica). Si giocò a carte, poi si chiacchierò, e loro credevano di conoscere chissà quali notizie speciali dal giornalista che era partito quella mattina da Roma in aeroplano.

Entrò un uomo, portò dell'acqua fresca, ch'io avevo domandata.

— Costui — mi disse il direttore quando l'uomo fu uscito — vorrebbe

dante la sua vita? La risposta la darebbero le masse germaniche le quali si persuaderebbero ancor più del valore del nazionalismo che donò loro, negli anni della pace, una vita dignitosa, degna di essere vissuta. Queste sono riflessioni che si impongono per sé stesse e che accrescono nel nemico la paura della pace. Infatti è cosa certa che non possono sterminare 85 milioni di tedeschi, e che anche nell'ultimo tedesco vive oggi la coscienza di aver avuto una pace migliore di quella che cercano attualmente gli alleati.

SCHWARZ VON BERK in «Das Reich»

Le conseguenze di una eventuale vittoria alleata sono state così formulate dal New-York Journal American:

«Gli storici dell'avvenire si lambiccheranno il cervello per sciogliere gli enigmi politici della democrazia del secolo XX che si prefiggeva lo scopo di distruggere tutte le dittature per erigere sulle sue rovine una superdittatura. Se l'Europa dovesse soggiacere a questa superdittatura, ogni sistema di sicurezza non sarebbe che una costruzione effimera e la cosiddetta pace nient'altro che una breve sosta prima dello scoppio della terza guerra mondiale. In questa fase i piccoli popoli non sarebbero che strumenti senza volontà condotti dalle grandi Potenze verso una nuova apocalittica avventura».

parlarvi. E' un condannato. Un buon diavolo, si comporta bene. Aiuta mia moglie nella casa, fa i servizi e la spesa. Doveva scontare vent'anni per un ferimento. Ormai gli mancano pochi mesi.

— Sentiamolo.

L'uomo tornò.

— Puoi parlare al tenente — gli disse il direttore.

L'uomo rimase a cinciagliare con le mani, come per riordinare un pensiero o trovare il filo. Mi guardò con occhi sereni e fermi.

— Forse voi potete fare qualcosa per me — egli cominciò. — Alcuni mesi addietro ho scritto un'istanza e il direttore l'ha inoltrata. Ho chiesto se mi lasciano arruolare come volontario. Ho cinquant'anni, ma posso fare ancora qualcosa. La condanna, ve lo può dire il direttore, è stata per gelosia. Un colpo di testa, non ci ho visto più. Ma poi sono stato buono, tanto in prigione come al lavoro. Fra qualche mese dovrei avere finito, perchè mi sono stati condannati due anni. Non ho più nessuno al mondo. Vorrei diventare soldato. Potrebbero mettermi in qualche batteria contraerea. Se scrivessi un'altra domanda, voi che abitate a Roma e certo conoscete gente, potreste farla arrivare presto al Ministero di Grazia e Giustizia?

— Io non conosco nessuno là dentro — gli risposi, — ma, se me la dà, la posso mandare a qualcuno che s'interessa direttamente. Farò tutto il possibile, perchè il tuo sentimento mi pare molto bello.

— Adesso no — riprese, — perchè non ho la carta, ma domattina prima delle nove vi porto la domanda.

— Sta bene — gli dissi. — Ma non più tardi di quell'ora, perchè vado via.

Al momento della partenza nessuno aveva visto il condannato. Lo feci cercare. Era fuori. Lasciai detto a Mazzanti che mi mandasse a La Maddalena la richiesta con un biglietto del direttore. Non ho ricevuto niente. Più tardi ho saputo che, due giorni dopo, la sezione dei mas era stata spostata in altra sede.

Non ho saputo più nulla di quell'uomo e non ho preso neppure nota del suo nome.

FIDENZIO PERTILE

Nemico Pubblico N. 1

I giudei di Romania ringraziano Churchill

Insieme con la miseria ed il bolscevismo sono arrivati con le armate nemiche in ogni paese d'Europa i giudei, al cui soldo e per gli interessi, dei quali in realtà è stata accatenata questa guerra che unisce i bolscevichi ed i plutocrati. I primi atti dopo l'occupazione hanno di regola lo scopo di ripristinare i giudei nei loro diritti. Essi hanno perciò tutti i buoni motivi per ringraziare i loro liberatori, i quali hanno liberato loro e non i popoli.

Con Roosevelt e con Stalin può ben meritare omaggio da questo punto di vista anche Churchill che si è subito dimostrato antico amico del cuore del giudaismo. Ed ora così anche i giudei romeni, insieme con i quali egli conduce la lotta per la libertà giudaica, gli hanno inviato un messaggio di ringraziamento. La Romania è stata sempre uno dei più grandi campi della corruzione e della distruzione giudaica.

A d'Alghero, davanti alla stazioncina ferroviaria, abbandonai l'autocarro di fortuna sul quale ero salito all'aeroporto. Presi subito la strada che mi avevano indicata per il comando dei mas, e alla prossima curva, dopo cento metri, trovai un'automobile della Marina. Sulla vecchia e ammaccata Balilla, con la carrozzeria chiusa, nei posti di dietro c'erano due sacchi. Vicino, a fumare la sigaretta, un marinaio che poteva essere l'autista.

— Sei dei mas di Alghero? — gli chiesi.

— Signorì.

— Il comando dov'è?

— In quella villetta.

— Sai se c'è il comandante?

— Deve venire via adesso con la macchina.

— Dove andate?

— Alla Cala Tramaglino.

— E come si chiama l'ufficiale?

— Sottotenente di vascello Giuseppe Mazzanti. Eccolo...

Mi feci incontro, mi presentai, gli parlai.

— Se vuoi — mi rispose, — domani mattina questa macchina va a Sassari. Non hai altro mezzo che sia un poco comodo. Ti sconsiglio di metterti in treno stasera perchè sono tutti zeppi, e poi con i mitragliamenti non è allegro, e chissà mai dove dovrete passare la notte. Da Sassari, se sei fortunato, troverai un altro automezzo, e alla peggio proseguirai in treno per Tempio e poi per Palau.

— Grazie. Ma fino a domani?

— Vieni alla nostra «base» — e calò l'ultima parola con un tono, che aveva dentro una punta d'ironia e una di soddisfazione. — Lì ti sistemerei alla meglio, e un boccone lo trovi.

Era il 23 giugno dell'anno scorso. La giornata era torrida, un sole da spaccare le pietre, benché ancora di mattina.

Salii davanti, e Mazzanti guidava. Il marinaio s'incastò dietro, tra i due sacchi di patate.

Uscimmo presto di città, infiammo una strada che dopo un chilometro perdeva l'asfalto, diventava bianca e tutt'una buca. L'automobile ci sgangherava in mezzo, quasi divertita, come le anitre nelle pozzanghere.

Il paesaggio era nudo aspro selvatico, vaste distese di roccia affiorante ferrigna da cespugli spinosi bruciati dalla calura, ogni tanto alcune ridicole palme nane, alte un metro e con le foglie espanse. Verso la costa si vedevano brevi rappezzati irregolari di color fulvo, grano già maturo. Sui crinali e sul lido, torri di guardia rotonde, antiche di secoli.



La commissione bolscevica di controllo «lavora» già in Finlandia.

L'ALLIEVO PAZZO

Il punto, sul mio taccuino, ov'erano segnati nome e cognome dell'allievo pazzo, una macchia d'olio, dilagando, ha cancellato la traccia del lapis; e va bene che anche potrei, senza che nessuno mi trovi a ridere, sostituirli per il alle generalità illeggibili delle altre, di quello tanto diffuse da rinfrescarmi la memoria, con mio particolare gradimento.

L'allievo pazzo — chiamiamolo dunque così — non era gran che diverso da ciascuno dei camerati di quella Scuola di Primo Periodo: buona volontà, desiderio di bruciare le tappe per conquistarsi il suo bravo brevetto, certo ne aveva, ma queste sono doti comuni a tutti i nostri aquilotti; potrei aggiungere che, sodicenne, aveva fatto il volo a vela, ma nemmeno questo costituirebbe un elemento per distinguere un colpo sicuro nell'ambiente ch'era suo e ove, per fortunata ventura, ebbi agio di vivere durante due buoni anni. Insomma, per quanto cerchi di scoprirgli una particolarità che lo metta in risalto, non vi riesco: non era, infatti, né più e né meno che l'allievo Tale, divenuto per contro l'allievo pazzo dopo la faccenducola, abbastanza insolita, che ho in animo di narrare.

La guerra s'era iniziata da meno di un anno e, nei cieli, non aveva raggiunto ancora il grado di finezza che attualmente le è proprio. Nel nostro caso in particolare, quegli spiegamenti di caccia a protezione dei bombardieri, divenuti adesso usuali, non rientravano nell'abitudine costume, e spesso — chi si trovava, allora, a Napoli o in Sicilia se ne ricorda — alle incursioni non partecipavano che gruppi d'apparecchi che oggi si considererebbero irrilevanti. In simili condizioni, il gesto dell'allievo rivelò un fatalaccio; in quelle attuali, denuncerebbe semplicemente una riprovevole mania suicida.

spinta all'inverosimile, a portarsi o sopra Persano, dove il terreno boscoso e gli alberi d'alto fusto costituivano un innegabile pericolo, o addirittura sulla Penisola sorrentina, ove sarebbe sommarmente increscioso — sia pur per errore — incappar nella contraccera. A chi scarta, dunque, punizioni disciplinari da toglier l'uzzolo di far di testa propria.

A un momento, la sirena dell'Aeroporto suona l'allarme, la bandiera viene ammainata senza cerimonie, la manica a vento affrancata; da un lato del campo si sprigiona la tradizionale fumata, per invitar gli allievi a discendere, e, tolto poco personale di governo, gli avieri si spargono in modo spicciolo per le campagne circovicine. Ad uno ad uno, gli allievi toccano terra, mentre sopra le groppe del Cilento compaiono gli incursori, tredici, non uno di più, americani: essi puntano in esatta formazione verso Cava dei Tirreni, donde poi, certamente, piegheranno su Napoli.

Come d' solito, il colonnello s'informa se gli allievi siano tutti scesi, ma l'aiutante maggiore deve rispondergli di no: è in aria l'allievo Tale — il nostro — col Ro 57-bis, un biplano nervoso che ha al suo attivo chi sa quante missioni di guerra, da poco scaraventato alla scuola, usato ma sempre arzilla. Mocciosi d'uso, ma il Ro non compare. Sì, eccolo là, altissimo fra le nubi, appena un puntino che, nel cielo a peccorelle, compare e scompare: che l'allievo, preso dal terrore, abbia pensato di rifugiarsi più in alto possibile, per sfuggire ai brutti incontri? Lo si potrebbe paragonare a chi, uscito a far quattro passi senza manco un temperino in tasca, al sentore che sono sulla via dei masnadiers armati sino ai denti scantona, gira al largo, sino a dubitare del momento buono per tornarsene a casa.

Ma che avviene mai, nel cielo appena fuori del campo? Il piccolo Ro, col vantaggio della maggiore altezza, parte in coda all'ultimo gregario di sinistra, gli fa attorno — ora su ora giù — una giostra indavolata, tanto che l'altro incomincia a rallentare, cerca di prender quota, dà evidenti prove di disorientamento, a un certo istante lascia cadere in disordine le sue bombe sul letto del Tusciano e, ritrovatasi dinanzi

la rotta per la quale era venuto, fugge a più non posso in direzione della sua base.

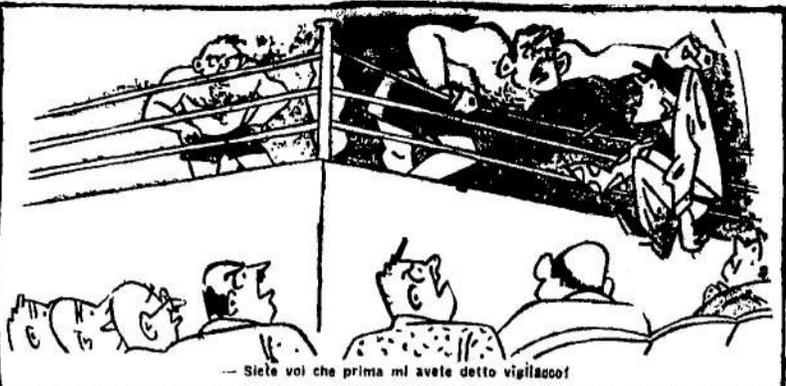
Intanto, l'allievo è tornato su, oltre le nubi, e questa volta si mette a fare il mattaccione senza uno scopo definito: un poco precipita a tergo del capo squadriglia, un poco passa rasente fra questo e quel gregario, quasi a solleccarli; ora, è in coda a questo, quasi a spingerlo fuori dalla formazione, ora da finto tanto svoltazza un trecento metri sugli avversari, salvo poi con una cabrata mettersi fuori di tiro. Non si crederebbe ma, perduto l'allineamento, perduta quota, perduta velocità, perduta anche la direzione, i dodici demoni paiono inscemiati, si attendano nel nostro cielo come indecisi ormai sul da farsi... In tale titubanza, e all'altezza di Castiglion de' Genovesi, capita loro addosso la caccia, proveniente da Capodichino: una strage. Cinque minuti dopo, tre nemici sono sicuramente abbattuti, quattro arrancano faticosamente con incendi a bordo, e gli altri cinque, alleggeriti del carico, puntano disperatamente sul mare, braccati tuttavia.

Approfondendo del parapiglia, il piccolo Ro discende placido sul campo, prende terra con una sicurezza di virtuosità. Il colonnello, che se n'accorge, «Una buona punizione, una buona punizione, a quel pazzo!» urla, ma, quando lo vede venire alla sua volta, infila la scaletta della palazzina ufficiale e scompare, imitato tosto dall'aiutante maggiore e dai subalterni.

Sul campo, attorno al relittivo, non rimangono che i compagni di corso. Nessuno si chiede, nemmeno nel suo intimo, dove e come abbia quello imparato le acrobazie delle quali ha dato prova, oppure se lo abbia compiuto in un disordinato tentativo di... svignarsela. No, gli fanno invece grandi feste, se lo covano con gli occhi. Nemmeno gli dicono: «E' per merito del tuo gesto pazzo se oggi, su Napoli, essi non hanno rovesciato il loro carico, se Capodichino ha avuto una facile vittoria». Non gli dicono perchè non osano, come fosse d'un tratto aumentata la sua statura di soldato, a creare il distacco proprio tra pivelli ed anziani.

BOSIO BOZ

L'AVANGUARDIA



— Siete voi che prima mi avete detto vigliacco!



— Ma! ora ricordo il numero telefonico della mia ragazza: 9999!



— Vedi, figlio mio, la volontà degli anglo-americani è talmente grande che anche fuori stagione ottengono dai giapponesi abbondanti riserve, e questo, credilo, non è solo propaganda.



Questo è il mio pezzo più antico, ha tremila anni!
— Che? Ma è assurdo, se ne abbiamo appena 1944!



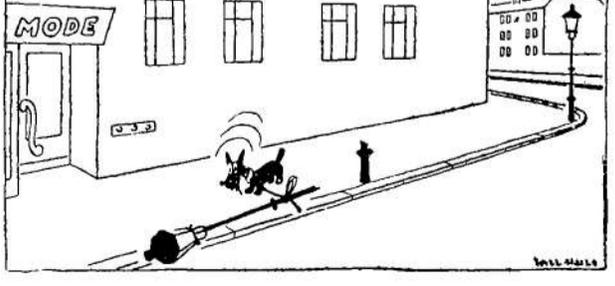
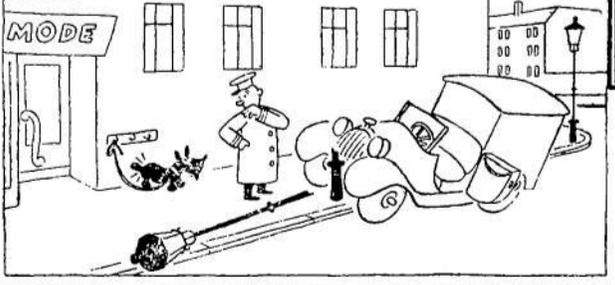
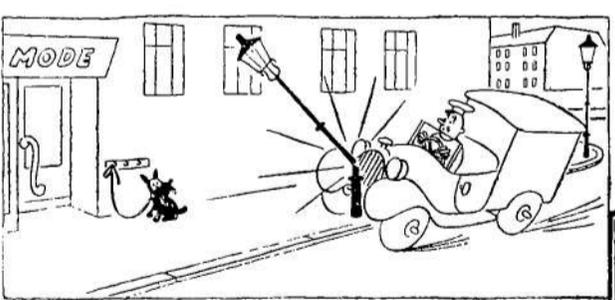
FRIGIDITA'
— Vi ripeto per la terza volta, signorina: rivestitevi perché non avete niente.
— E va bene, non ho niente... ma anche voi, poco.



E' l'unica posizione in cui si è lasciata dipingere?



— Sai, Claretta è riuscita finalmente a trovare un marito...
— E chi sarebbe costui?
— Il marito di Giuliana.



IL COLPEVOLE

L'ANGOLO DI boccasile



— ... se non aveva da pagare, dovevi chiamare la polizia, non ucciderlo.
— Bravo, così il dente d'oro glielo fregavate voi...

Il professor Garbugli

Incontra il Professor Garbugli in Galleria e l'invita a prendere qualche cosa in un caffè. Fece le solite eccezioni:
— No, no, assolutamente no: dopo cena è d'uopo non abbandonare le membra alla stasi.
— Ma io, Professore, volevo offrirvi un surrogato al bagno...
— Peggio! Non bisogna facilitare con il moto l'assorbimento nell'organismo di materie ignote e di corpi estranei.
— Ed allora sediamo. Vedete, c'è anche il concerto musicale... Cameriere, due surrogati.
— Ah! Ho preso una miscela giovedì scorso e non posso prenderne un'altra se non siano almeno passati dieci giorni, altrimenti l'effetto della prima si unisce alla seconda d'entrambo nel campo dell'avvelenamento progressivo.
— Allora prendiamo un gelato. Ecco, l'orchestra comincia a suonare. Vi piace la musica da orchestra?
— Moltissimo!... anche perché io sono abbastanza sordo.

L'orchestra aveva attaccato un tango pieno di sentimento e di languore. Il professore, che intanto aveva mandato giù il gelato con un solo boccone, si alzò da sedere.
— Questa è musica deleteria, malinconica.
Fece alcuni passi e si avvicinò all'orchestra, alzò entrambe le braccia facendo segno di smettere, poi, prima che avessi potuto fare la minima cosa per impedirglielo, aveva già pronunciato la parola, ipocondriaco. Indi si rivolse al maestro:
— Sì, voi siete un ipocondriaco malinconico ed il contegno depresso del malinconico comprende tanto le condizioni di semplice passività e di rassegnata sofferenza intima che si traducono in monotoni stati di pena, quanto la condizione esteriore di sofferenza del cenestopatico, divenuti tali in conseguenza di stati neuro-arterici transitori o per malattie in atto che abbiano determinato degli stati endotossici che turbino il normale metabolismo del tessuto nervoso.

Il maestro era divenuto pallido.
— ... metti che cosa?... — chiese automaticamente.
— ... bolismo, metabolismo del tessuto nervoso per malattie in atto.
— Ma io non ho malattie in atto: sono idoneo ad incondizionato servizio militare...
— No, voi siete un intimo sofferente, un rassegnato, un cenestopatico! Dovete smetterla!

Il maestro si guardò il violino che aveva ancora nelle mani, poi chiese:
— Insomma, che cosa sono io?..
— ... un perturbato cerebrale di gracile intellettualità!
— Crak!!
Il violino, sapientemente manovrato, fece una traiettoria sul capo del maestro e si abbatté sonoramente su quello del Professor Garbugli.

Chiesi al Professore se pretendeva risarcimento di danni ma egli era soddisfatto, e come se nulla gli fosse piombato in testa, raccoltò il cappello e l'ombrello, quindi mormorò allontanandosi:
— Non gli dò un'altra lezione perché la sua eccitabilità emozionale me lo descrive come soggetto portato alla recidività... e adesso sta suonando il contrabbasso...
MONTESANO

I legionari SS potranno ascoltare i loro camerati durante le trasmissioni di Radiofante (Soldatensender), il martedì alle ore 12,15 ed il sabato alle ore 18,30.



LAVORATORI UNA NUOVA AGEVOLAZIONE! ANCHE LA VOSTRA FAMIGLIA PUÒ SEGUIRVI IN GERMANIA!

Secondo le ultime disposizioni di legge, l'operario italiano che intenda prestare la propria opera in Germania, può condurre con sé tutta la famiglia e sistemarsi in modo da far vita comune col suo famiglia anche nelle zone d'impiego. Per chi non vuole o non abbia la possibilità di lasciare soli, in Patria, i propri congiunti, è una soluzione di piena tranquillità, resa ancor più accettabile dal generoso trattamento economico offerto dalle ditte tedesche.
In Germania, il lavoratore e la sua famiglia saranno ospitati nel modo più cordiale; avranno assistenza, protezione o un tenore di vita soddisfacente sotto tutti i rapporti. Riferitevi! Vivendo coi vostri cari nella stessa abitazione, e fra migliaia d'altri italiani, avrete la perfetta sensazione di essere ancora in Patria.

VOI SIETE LIBERI DI DECIDERE, MA È QUESTA LA SISTEMAZIONE MIGLIORE PER LA VOSTRA FAMIGLIA!



DENTI ANNERITI DAL FUMO?
CON **Laffodont**
DENTI BIANCHI



LE CARTE DI «AVANGUARDIA»

LE OPERAZIONI

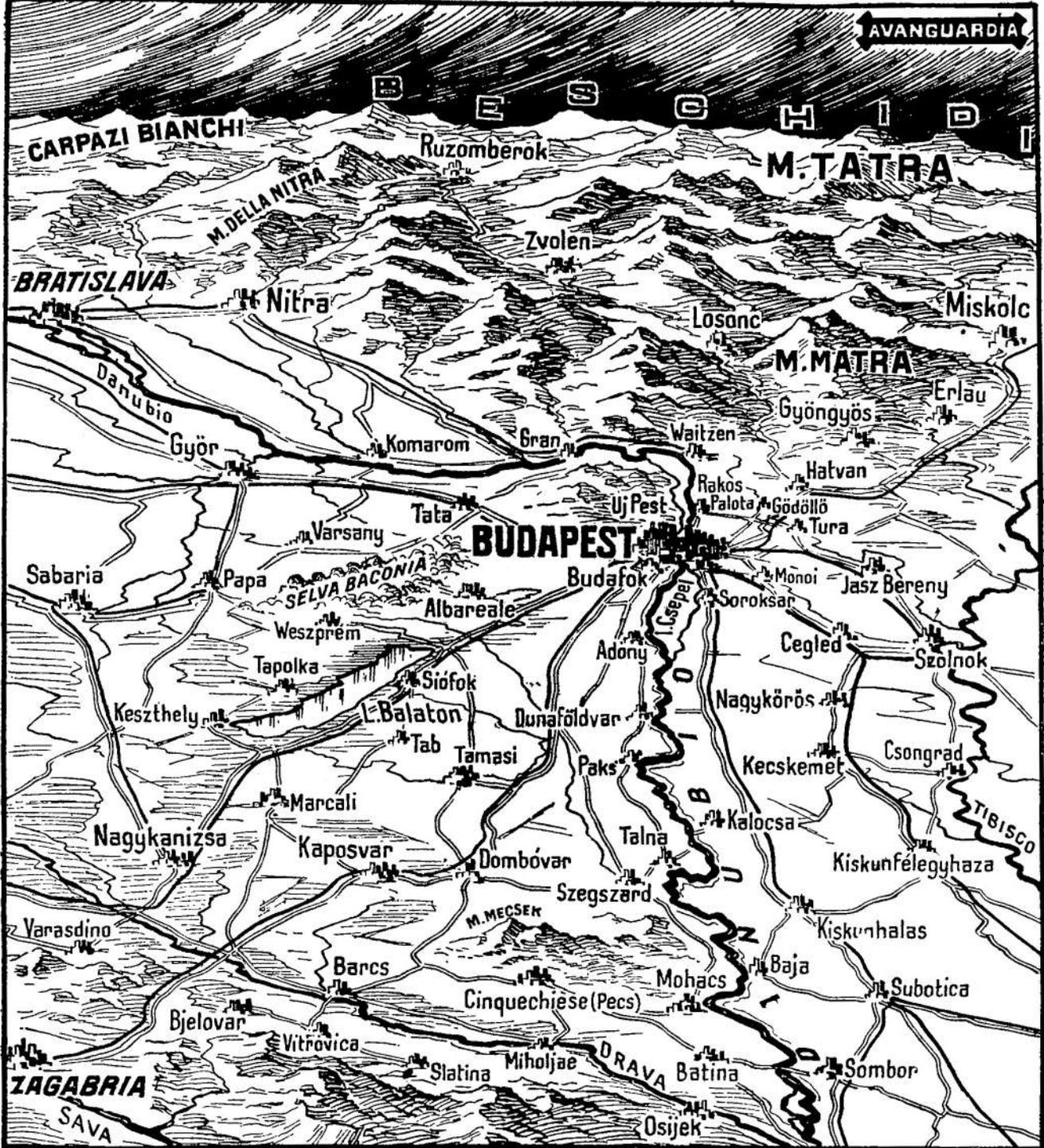
Fronte occidentale

Molte volte sulla stampa quotidiana, leggendo i rapporti che giungono dal fronte ricorre la definizione di scontri asprissimi di perdite sanguinose, di falce di uomini, di ammontamento di interi reparti. E a questo feroce si fa, forse, un po' l'abitudine e non sempre a chi è lontano dalle zone operative si dà un quadro realistico del sangue che scorre in questo immane conflitto guidato dall'ebraismo e dalla massoneria. Ma una dichiarazione di Churchill, fatta ieri ai Comuni, una dichiarazione fissata dalle cifre a mettere in evidenza cosa costi al nemico l'attuale offensiva e di riflesso, come si ritiene o quale è la forza attuale della Germania.

Churchill parlando ai Comuni ha comunicato le perdite dell'Armata inglese e di quella canadese negli ultimi combattimenti svoltisi nell'Olanda meridionale, cioè in un settore del fronte in cui la lotta pur aspra non ha raggiunto l'acme di altri settori; si tratta di 40 mila uomini fuori combattimento, senza contare prigionieri e dispersi. E' una cifra, che se si tien conto della limitata portata della offensiva, è imponente e può daro una idea precisa del termine « sanguinosissimi » usato per definire i combattimenti nella zona di Aquisgrana, i più violenti che niente umana ricordi.

Questo tremendo dissanguamento continua. Lo segnalò lo stesso Comando nemico, lo dicono i bollettini quando parlano del settore di Aquisgrana e annunciano che la « dura battaglia continua ». Ed è continuata anche ieri ed è sempre la stessa. Gli americani spingono avanti le loro masse, sperperano migliaia e migliaia di uomini e poi a sera, a volte, devono constatare l'avanzata di pochi metri, di un pezzo di terreno insignificante. Gli obiettivi operativi e strategici sono ancora al di là dei capisaldi tedeschi, al di là della difesa salda come l'acciaio e resistente come l'acciaio. Nelle loro linee ci sono soli morti: e sono molti e tutti i giorni. Ormai Eisenhower è ricorso anche alle riserve, a tutto il materiale possibile pur di alimentare la sua azione. E l'offensiva va avanti, logora materiale e uomini ed è l'offensiva della morte. Ma tutto ha un limite.

Intanto l'offensiva invernale lanciata da Eisenhower è minacciata da una grave crisi, la crisi dei rifornimenti. Avrà ragione il generale guscone o il tempo? Il fango, la neve, le piogge potranno essere superate senza che la macchina bellica ne debba soffrire? Il peso delle condizioni atmosferiche sfavorevoli si fa già sentire riducendo al minimo l'appoggio dell'aviazione alle forze terrestri e anche le vie di rifornimento sono pressoché intransigibili. Inoltre le telefermi vengono lanciate dietro al fronte e sbarrano le vie di maggior traffico. Lo stesso nemico ha confessato che le « V 1 » e le « V 2 » hanno maggior effetto sulle retrovie del fronte che nell'Inghilterra meridionale e questa affermazione è stata ripresa dagli ambienti autorizzati berlinesi per dimostrare l'efficacia dell'arma divenuta di uso bellico. E a Berlino si è detto che verrà giorno in cui le telefermi saranno impiegate in massa e sarà un fuoco superiore a qualsiasi apocalittico concentramento di grossi obici con un altro grande vantaggio: i luoghi di partenza sono invulnerabili. E quel giorno non è molto lontano. E oltre alle telefermi presto riprenderanno la loro lotta gli U-Boote muniti di nuove formidabili armi. L'inverno riserva spiacevoli sorprese agli « alleati ».



Fronte Italiano

La seconda offensiva degli « alleati » in Italia si è andata via via esaurendo e nella sua azione abbiamo ricordato la prua della barca che si arena sulla spiaggia e solo l'alta marea riuscirà a smuoverla. Ma bisogna attendere l'alta marea e, in guerra, l'alta marea sono le forze fresche, le riserve operative, i mezzi di rinforzo. Nell'offensiva dell'8^a armata inglese e mercenaria del generale Mac Crey, l'alta marea, del resto, è già intervenuta. Fu, se ben ricordate, il punto di sutura fra la prima e la seconda fase della lenta avanzata inglese verso Faenza. Venti-quattro ore di calma e poi via ancora all'attacco. Ma ancora una volta Kesselring non si fece prendere alla sprovvista. Le canne delle mitragliatrici erano ancora roventi, i cannoni avevano le volate rosse dal grande sparare che avevano fatto, gli uomini portavano ancora con loro il rumore della battaglia, erano ancora « caldi », sentivano ancora la lotta. E anche la seconda ondata non ha travolto nulla. Si è intestardito il nemico nel suo proposito di rompere il fronte, di giungere a Faenza e proseguire ancora verso Bologna, ha ripetuto i suoi attacchi mandando avanti la carne da cannone raccolta in nome della più stupida delle libertà, ha cercato di mettere in moto tutti i suoi mezzi, è ricorso alle mille diavolerie, ha persino simulato un attacco della sua 5^a armata: tutto inutile. I granatieri del Reich, i superbi paracadutisti di Kesselring, gli artiglieri della nostra grande alleata hanno intralciato i suoi movimenti, hanno spezzato le vertebre del suo attacco, lo hanno disarticolato e alla fine, il cocchio nemico ha dovuto esistere dalla lotta e di guardare da lontano Faenza, rimandando nelle retrovie i frettolosi cronisti di Albione giunti in linea per raccogliere le prime impressioni sull'entrata dell'invasore in Faenza.

Nomi vecchi ricorrono anche questa settimana nella cronaca dettagliata della guerra. Nomi vecchi particolarmente cari a noi italiani e oggi ancora più cari perché con gli amici di ieri e di domani anche i nostri alpini, anche i nostri arditi della « San Marco » hanno con il loro sangue bagnato queste terre così tormentate dalla battaglia immane.

Kesselring ha dimostrato ancora una volta che la sua difesa non è difesa passiva. E così sul fronte della 5^a armata americana a sud di Bologna i suoi soldati hanno sferrato una serie di contrattacchi assai forti. Il nemico non ha retto l'urto e ha dovuto abbandonare del terreno nei pressi di Monte Castellaro. Ma vi è ancora di più. Lo confessa la stessa radio nemica: « Le nostre truppe sono state costrette ad abbandonare le importanti posizioni di Monte Beivedere, a nord ovest di Forretta Terme ».

Così non solo il bel sogno di chiudere in una morsa i tedeschi è svanito, ma anche le posizioni di partenza per la nuova offensiva a sud di Bologna, conquistate con fiumi di sangue, devono essere cedute. E un'altra settimana è trascorsa, altro tempo prezioso è stato guadagnato.

E ora seguiamo la battaglia nelle sue grandi linee. In Alsazia l'ambizioso sogno dei degollisti e degli americani di tradurre in realtà il loro piano e chiudere in una morsa tutta l'ala meridionale della difesa tedesca è svanito. Le due branche della tenaglia che si dovevano chiudere alle spalle dei difensori dei Vosgi sono spalancate più che mai, inchiodate l'una nella zona di Strasburgo e l'altra a Mulhouse cosicché

gli innegabili successi iniziali di ordine tattico sono stati annullati o sono in via di annullamento. Cosicché non solo le divisioni attestate ai Vosgi potranno sganciarsi e attestarsi su nuove posizioni, ma il nemico sarà costretto a una avanzata frontale durissima, superando un sistema di fortificazioni seagionate in profondità. In questo settore, come affermano gli osservatori militari sulla linea del fuoco, il successo riport-

tato dai degollisti è a doppio taglio, come si dovrebbe vedere a breve scadenza. Con un dispendio di mezzi e di uomini eccezionale, il nemico, come già abbiamo detto, è giunto, nel settore di Aquisgrana, a contatto con la zona del pre campo fortificato e si è... seduto. I suoi attacchi non lo hanno più fatto progredire, i suoi colpi di artiglieria non l'hanno aiutato soverchiamente. Invece i tedeschi hanno cor-

nato con brillanti successi i loro contrattacchi, liberando numerose località e assicurandosi i punti strategicamente più importanti per il proseguito delle azioni belliche. Da questo settore giù verso la costa olandese il ritmo delle azioni tende a scemare di intensità, ma in nessun punto vi è calma. Lo sforzo delle armate americana, francese, canadese, inglese si sviluppa dalla testa di ponte di Venlo ai confini con

